

Quando un capo di governo chiama il suo popolo in piazza rende evidente il degrado della democrazia rappresentativa. Una maggioranza parlamentare schiacciante non basta a Berlusconi per realizzare il suo programma. La destra populista ha bisogno, ancora una volta, della chiamata alle armi, alla guerra santa contro il comunismo. Si può parlare di crisi di regime? Sarebbe sbagliato non farlo. Sostenere che la democrazia italiana è salda e vigorosa è una mistificazione anche quando nasce da buone intenzioni.

La classe dirigente del Paese non sembra in grado di fermare la deriva politica e sociale dell'Italia che, giorno dopo giorno, si aggrava ed emargina masse sempre più consistenti di popolo, imbarbando ogni convivenza civile. Indifferenti a scandali e ruberie gli uomini e le donne del Pdl rivendicano con ferocia un'impunità a prescindere dalle leggi e dalla morale pubblica. Le forze sociali, con l'eccezione della Cgil, assistono allo scontro politico con una sorta di indifferenza. Chiuse ognuno nel loro particolare non appaiono capaci di affrontare una crisi economica che sta producendo nuove povertà e nuova emarginazione. Le forze di opposizione, dal canto loro, non riescono ad organizzare una piattaforma di resistenza né in parlamento né nel Paese. Le molte iniziative di contrasto alla deriva voluta dalla destra si svolgono salvaguardando l'autonomia dei movimenti, ma risultano frantumate e prive di quel collante unitario senza il quale l'apatia tende a prevalere rispetto alla voglia di lottare e le stesse manifestazioni di massa rimangono fatti isolati, non ancora influenti rispetto all'agire politico.

La campagna elettorale appena conclusa si è svolta come un perpetuo "happy hour" a base di tartine, porchetta, birra e vino spesso scadente. Anche quando dai programmi elettorali sono uscite cose interessanti (ad esempio la riscoperta nel centrosinistra dei "beni comuni") la partecipazione al dibattito politico è risultata marginale rispetto alla lotta per acquisire la preferenza personale. Sommersi da manifesti, santini e depliant gli elettori non possono che essere confusi e disorientati. Anche noi lo siamo. Ripetutamente abbiamo espresso la nostra radicale contrarietà rispetto alla legge elettorale votata in Umbria a gennaio. Pur convinti regionalisti siamo giunti, non da oggi, alla conclusione che l'autonomia regionale non possa contenere anche la scelta del sistema elettorale da adottare. Non esiste al mondo una situazione come quella italiana. I sistemi elettorali in vigore sono così numerosi e diversificati da rendere la libera scelta dell'elettore difficile come una vincita all'enalotto.



Senza alcuna ragione, se non la stupidità istituzionalizzata di questi anni, si sono votati sistemi di elezione delle assemblee che contrastano con il principio democratico "una testa un voto" e con l'esigenza della rappresentatività. L'ideologia della governabilità, di craxiana memoria, ha creato dei mostruosi meccanismi elettorali che escludono fette sempre più consistenti di elettorato e annullano le competenze delle assemblee elettive. La strada del presidenzialismo e del populismo non è stata costruita da Berlusconi. Lui la sta percorrendo fino in fondo cercando l'incoronazione a Re d'Italia, ma gli scienziati che l'hanno progettata sono quasi tutti riconducibili al riformismo nostrano. Che la storia sia maestra di vita è da tempo opinabile, ma che anche dopo molti lustri di berlusconismo gli esponenti del centrosinistra non si pongano il problema di come ridare linfa alla democrazia con giuste scelte istituzionali, lascia stupefatti. Parlano ossessivamente dell'esigenza di riforme ma nessuno azzarda un bilancio di quasi venti anni di allegre follie nella gestione delle leggi elettorali con pesanti ricadute nel funzionamento delle assemblee, a tutti i livelli.

Domani si voterà ed è tempo di scegliere. Noi riteniamo necessario votare. Non tanto perché

l'astensione non ci pare la soluzione giusta in questa fase, ma perché una sconfitta dei berluscones alle elezioni regionali è un passaggio divenuto imprescindibile. Dopo l'accelerazione dell'attacco della destra ai paletti fondamentali della democrazia repubblicana anche un voto parziale come quello di domani potrà aggravare la crisi dell'agglomerato che ruota attorno all'uomo di Arcore. Certo non voteremo con grandi entusiasmi. Quello che ci hanno appioppato gli uomini e le donne del centrosinistra, in Italia e in Umbria, non ci è piaciuto affatto.

Il congresso del Pd, le lotte violente per le candidature, l'astio con cui si è cercato di conservare, piuttosto che innovare, non fanno presagire un grande futuro per un partito nato male e cresciuto peggio. Tre segretari in due anni sono un record non da poco. Permane la contraddizione tra la natura del Pd e l'indubbia esigenza di non perdere le energie popolari che questa formazione politica continua a rappresentare, nel bene e nel male. Una sconfitta elettorale ne aggraverebbe la malattia e in assenza di forze esterne capaci di aggregarne i pezzi in modo significativo, il "tutti a casa" sarebbe l'unica opzione.

Non bisogna essere grandi analisti per capire

che le liste non presentano novità sostanziose. I feudi sono tutti rappresentati. Presidente candidato a parte, il ceto politico che ci viene proposto per l'elezione a consigliere è ben stagionato e il listino del centrosinistra, emblematicamente, rappresenta bene il grado di innovazione prodotto. Praticamente pari allo zero. L'età media dei consiglieri regionali tenderà ad elevarsi. Con soddisfazione si può affermare che l'Umbria è un Paese per vecchi.

La novità nel centrosinistra è la presenza delle liste dell'Idv, il partito di Di Pietro. Novità importante che va valutata positivamente, ma con qualche precisazione. Il giustizialismo, come categoria della lotta politica, non appartiene al nostro Dna. Non sopportiamo i partiti personali, né a destra, né al centro, né a sinistra, e siamo convinti che Berlusconi debba essere sconfitto con la politica, prima ancora che con l'azione giudiziaria, pure necessaria. La legalità è qualcosa che precede l'impegno politico, non lo sostituisce. Ci auguriamo che Di Pietro mantenga la promessa di trasformare il suo partito in qualcosa di diverso, ad iniziare dalle procedure di formazione dei gruppi dirigenti. Per adesso, pur apprezzando l'alleanza, preferiamo privilegiare altre scelte elettorali.

A sinistra sono in campo la Federazione della Sinistra e Sinistra Ecologia e Libertà. Non sono riusciti a trovare il modo di stare insieme e il rischio che non superino lo sbarramento elettorale è molto elevato. Questo è lo stato dell'arte e con questo dobbiamo confrontarci. A questo punto non serve alimentare la polemica sul fatto che il Prc ha salutato con entusiasmo la nuova legge elettorale, compresi lo sbarramento e l'ignobile listino, dimostrando scarsa accortezza democratica. Ormai, è importante che la sinistra sia rappresentata in consiglio regionale. E' per questa urgenza che il voto utile (categoria della politica che in genere detestiamo), in questa circostanza, non può che essere un voto a sinistra. Non nutriamo grandi illusioni rispetto a questa sinistra, ma il convento non passa altro.

Per fortuna, la nostra speranza è legittimata, anche qui in Umbria, dall'intrecciarsi di varie esperienze di giovani che cercano, magari confusamente, di riscoprire un modo di stare insieme e di progettare un mondo diverso da quello del berlusconismo o del riformismo senza riforme conosciuto in questi anni. Sono esperienze che si svolgono usando strumenti diversificati e affascinanti per le nuove generazioni come la *rete dei social forum*. Possono crescere e contribuire in modo decisivo alla ricostruzione di idee, valori e progetti per una nuova sinistra.

Nonostante tutto, buon voto.

## commenti

Confusi e tolleranti

I benefattori dell'Idv

Bravo bravissimo

Coerenza

Federalismo

L'orribile listino

Le vacche di Vascigliano

Fashion & Rock

2

## politica

Un congresso irrisolto  
di Maurizio Mori

La Cgil in provincia  
di Terni

di Marco Venanzi

La quiete  
dopo la tempesta

di Stefano De Cenzo

Rifutiamo l'offerta  
e andiamo avanti

di Marco Venanzi

3

4

5

Come si vende l'Università  
di Alessandra Caraffa

Ci sono studenti  
che non sono "prodotti"

di Giacomo Ficarelli

Nella terra dei topi

di Saverio Monno

Dossier Umbria

Un'idea dell'Umbria  
di Renato Covino

6

7

8

## società

Un inedito confronto  
tra Terni e Perugia

di Marco Carniani

La colpa è sempre  
dell'operaio - 2

di M.V.

## cultura

Il rebus  
del mercato coperto

di Re.Co.

10

11

Intorno  
al grande malato

di Pietro Scarpellini

I buoni e i cattivi

di Roberto Monicchia

Gabriele Mirabassi: uno  
sguardo oltre l'orizzonte

di Fabio Mariottini

Tinissima

di Marco Vulcano

Libri e idee

12

13

14

15

16

## Confusi e tolleranti

In occasione dell'inaugurazione del corso di paracadutismo sportivo del Gruppo Istinto Rapace facente capo a Casa Pound Italia, molti cittadini hanno presidiato spontaneamente e pacificamente l'aviosuperficie di Terni per manifestare il proprio dissenso dalla manifestazione di propaganda neofascista camuffata da manifestazione sportiva. Il Circolo radicale di Terni ha emesso un comunicato in cui difende la libera adunata degli istinti rapaci con mazza, camicie nere e scudi romani, mentre etichetta come "prevaricatore" e "davvero fascista" chi protesta in modo civile. Tolleranti forse, ma anche molto confusi.

## I benefattori dell'Idv

Nella lista regionale dell'Idv di Perugia fa la sua rentrée politica Remo Granocchia, ex aviatore, ex Pci, ex Dp, ex Verde, ex Civico. La copertina del messaggio che ha diffuso attraverso fb lo mostra in veste scanzonata con un megafono in mano e la scritta "arieccolo". Un tempo lo caratterizzavano gli attacchi *ad personam*, al limite della diffamazione, oggi il suo bersaglio sono le prebende dei consiglieri regionali. Dichiara che sosterrà il referendum per dimezzarle e, nel frattempo, rinuncerà alla sua per costituire una fondazione in pro di comitati e associazioni ambientaliste. La cosa è piaciuta a un compagno di lista, un gioielliere, che nella propria propaganda promette di devolvere l'intera indennità a enti e associazioni benefiche. Un tal Conti, sostenitore di un altro concorrente Idv, il consigliere verde uscente Dottorini, ha gelato l'ondata di francescana generosità. In un appello diffuso attraverso la rete, raccomanda alle associazioni di non credere a chi promette regali: i candidati Idv il grosso dell'indennità l'hanno già impegnata col partito di Di Pietro.

## Bravo bravissimo

Lo smisurato egotismo berlusconico ha fatto scuola anche a sinistra. Nessuna meraviglia dunque se il segretario regionale di Rifondazione, abbandonando lo stile sobrio dei vecchi dirigenti comunisti che parlavano sempre in nome del partito, per farsi campagna elettorale sceglie la prima persona: "Sono stato il consigliere con il 100% di presenze alle sedute... ho presentato 17 leggi di cui nove sono state approvate... ho presentato oltre 100 tra mozioni e interrogazioni". Nel frattempo ha trovato il tempo e il modo di fare il commentatore sportivo, di studiare la formula per salvare il calcio dilettantistico e non ha dimenticato di commemorare Giulio Cesare e le Idi di marzo. Vinti di qua, Vinti di là, Vinti di su, Vinti di giù. E' lui il novello Figaro, il factotum dell'intera regione.

## Coerenza

Rocco Valentino, un tempo picchiatore fascista, oggi capogruppo Pdl al Comune di Perugia e candidato al Consiglio regionale, nel depliant elettorale dichiara "coerenza ai valori, ai principi e alle idee della Destra" e per offrirne riscontro si mostra in foto con La Russa, Gasparri, Laffranco. Più d'uno racconta che, quando faceva l'ausiliario nella scuola, comprava quotidianamente una copia de "il manifesto". Dicono che, ossequioso dell'autorità come dev'essere un vero camerata, si prestava a comperare il giornale al suo preside, di sinistra, per ringraziarlo.

## Federalismo

Il giornale elettorale della Lega Nord Umbria è pieno di immagini di Bossi, il cui nome compare anche nel simbolo elettorale. Alla faccia del federalismo. In compenso contiene l'annuncio: "L'On. Luca Rodolfo Paolini è stato inviato da Umberto Bossi per gestire e strutturare al meglio il fermento leghista in forte espansione nella nostra terra". Paolini è di Senigallia. Meglio un morto in casa...



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## L'orribile listino

Il clamore suscitato dal rogo di Vascigliano si è spostato sulla vicenda giudiziaria e la questione dell'inquinamento da diossine è passata in secondo piano. Ma nell'ultima ordinanza del comune di Stroncone "in attesa che vengano comunicati i risultati dei campionamenti effettuati nell'area compresa tra i 3 gli 8 chilometri dalla sorgente di emissione, si dispone che lo spostamento dei bovini dagli allevamenti avvenga esclusivamente sotto vincolo sanitario", che "non siano consumati animali come galline e polli alimentati con prodotti potenzialmente contaminati", che "il consumo e la vendita di latte e formaggio dovrà essere subordinata all'esito favorevole di almeno un accertamento" e che "non sia utilizzato e commercializzato il fieno prodotto durante o dopo l'evento in attesa delle risposte degli esami". Fieno che tra l'altro avrebbe già dovuto essere avviato a distruzione, secondo quanto stabilito da una precedente ordinanza comunale.

L'allarme diossine, insomma, non è cessato, ma l'assessore Lionni, che da sindaco aveva apprezzato l'insediamento di Ecorecuperi, durante l'ultimo consiglio comunale, sospeso più volte a causa dei fischi che il suo intervento ha suscitato nei cittadini accorsi in aula, ha sostenuto che Stroncone non è il solo comune con problemi di diossine, e che quindi bisognerebbe smetterla con gli allarmismi. Il suggerimento ricorda le conversazioni intercettate tra il sindaco di Stroncone Beranzoli e il presidente della fondazione Carit, Malvetani (un notevole locale molto notevole), verso i quali sono state sospese le giudiziarie limitazioni alla libertà di movimento. "Peccato" - dicono alcuni - "solo grazie a quei provvedimenti abbiamo visto il Sindaco a Stroncone". Nel frattempo un gruppo di cittadini ha intrapreso un'azione penale ed entrerà presto in possesso delle famose intercettazioni, mentre si sta costituendo un gruppo di lavoro sulla diossina in cui ogni partito di opposizione, compresa la sinistra fuori dal consiglio, e ogni associazione, parteciperanno con un proprio rappresentante. Sullo sfondo i rifiuti, che stanno ancora al loro posto mentre in questi giorni scadono i termini entro i quali Ecorecuperi avrebbe dovuto smaltirli. Il risarcimento per il danno ambientale richiesto al Ministero dell'am-

biente non è stato accordato. Chi paga? Pantalone naturalmente.

## Le vacche di Vascigliano

Tra gli effetti della nuova orribile legge elettorale regionale, approvata da una maggioranza trasversale (Pd, Pdl, Udc, Rifondazione), c'è la perpetuazione del vecchio orribile listino. Si poteva usarlo per buoni scopi: l'equilibrio della rappresentanza di genere, oppure l'immissione in consiglio di intellettuali e tecnici di peso, oppure la valorizzazione di energie giovanili. Invece no, il listino del centro sinistra è puro ceto politico maschile, vecchio anagraficamente (e non solo), che Catuscia ha scelto per esclusive ragioni di opportunità: il nenciniano Rometti e il dilibertiano Carpinelli per garantirsi i voti dei rispettivi gruppetti che l'elettorato potrebbe far sparire dal consiglio, il neodipietrista Brutti per assicurarsi l'apporto di un partito in ascesa, i piddini Bottini, Bracco e Rossi per rispettare gli equilibri interni del partitone. Sembra che non pochi, nell'assemblea Pd, fossero gli scontenti. Soprattutto la presenza in esso di Bracco e Brutti, cognati, ha prodotto e produce una sgradevole impressione. I due hanno storie e collocazioni diverse e, a quanto si dice, non si amano, ma in questo caso è mancato il senso dell'opportunità. A sconsigliare la compresenza del listino, infatti, non era soltanto la parentela acquisita, ma anche il loro *cursus honorum* (entrambi due volte parlamentari, tra l'altro), e quello delle rispettive mogli. L'avvocata Tossi Brutti, due volte senatrice, poi nel Csm, poi vicesindaco a Perugia. La dottoressa Brutti Bracco con un passato di potente dirigente nel Comune capoluogo, ruolo fortemente compenetrato con la politica. L'Umbria è stata la prima regione a dotarsi di una legge per la famiglia e Perugia è molto attenta alle relazioni familiari: le pubbliche carriere della doppia coppia non potevano perciò passare inosservate. Il pudore avrebbe perciò consigliato di tirarsi fuori dal listino e di cercare, caso mai, l'elezione attraverso le preferenze ad almeno uno dei cognati. Meglio ancora se lo avessero fatto entrambi.

## il fatto

## Fashion & Rock

Su "La Stampa" del 20 marzo Chiara Beria di Argentine costruisce un gustoso e sorridente ritratto di Angelo Colussi.

"Saint Moritz, week-end scorso. A una cena di lor signori non è passato certo inosservato, con una giacca nera traslucida e scarpe coperte di borchie, la suola rossa scarlatta molto da divo del rock. Tre giorni dopo, nel suo nuovo quartier generale milanese in via Spadolini, Angelo Colussi, 59 anni, presidente del gruppo industriale umbro che sforna biscotti e panforti, pasta e riso, crackers e prodotti dietetici, dadi per brodo e succhi di frutta esce da una riunione.

Inappuntabile grisaglia grigia; sul tavolo mappe di Google con i siti, cerchiati in rosso, dei 3 stabilimenti russi dove, insieme ai partner della compagnia InfoLink, produce a tutto spiano buona pasta all'italiana - "I russi amano i maccheroni" - per quell'enorme mercato in rapida espansione; l'agenda stracolma di chi guida un gruppo con 7 stabilimenti in Italia e 4 all'estero; 1400 dipendenti (altri 609 in Russia); 580 milioni di ricavi".

Alla domanda se sia "la stessa persona che in privato è così *fashion&rock*:" Colussi risponde: "L'importante è non prendersi mai troppo sul serio". Quindi rievoca la grande crisi dell'alimentare negli anni '70 e '80, quando le aziende straniere, più innovative nel marketing, facevano shopping di marchi italiani. Poi si effonde nel romanticismo aneddotico. Un padre di una durezza assoluta, Giacomo Colussi, che nel giorno del proprio compleanno, il 26 novembre 1999, un mese prima della morte, riunisce gli operai della fabbrica di Petignano di Assisi e dice: "Vi lascio in buone mani"; ma al figlio, in azienda da oltre venti anni, aveva sempre detto che non avrebbe combinato nulla nella vita.

Angelo, invece, trasforma il lascito in un colosso, soprattutto grazie alla fortunata joint venture con Andrej Gurov, fondatore di InfoLink. "Gurov e soci erano ingegneri nucleari; hanno fatto business con le sigarette poi si sono buttati sulla pasta" - così narra "l'industriale molto rock che compra grano in Arizona, fa il panforte a Siena e i makaroni con gli ex

comunisti".

Tutto molto bello, quasi commovente. Se non che ci è capitato di leggere un comunicato sindacale di fine febbraio. Le Segreterie regionali ombre di categoria Cisl, Cgil e Uil e le Rsu manifestano grandi preoccupazioni per il futuro della Colussi di Petignano e chiedono un incontro all'Azienda, che salta e rinvia gli appuntamenti. A sentir costoro, mentre Colussi fa il fashion&rock a Saint Moritz e il classico a Milano, per lo stabilimento tuttora più importante del Gruppo si prospetta la chiusura: non arrivano le promesse produzioni finora in capo ad altre fabbriche, non si rinnova il contratto agli stagionali, si obbliga alle ferie tutto il personale. Forse i sindacalisti sanno più di quel che dicono: parlano di chiusura oggi per spacciare come un successo la cassa integrazione di domani. Ma è forte il sospetto che l'ottocentesco e duro Giacomo era meglio del postmoderno e rockettaro Angelo. Quello ce l'avrebbe messa tutta per non chiudere il "suo" stabilimento, questo appare molto più farfallone e inaffidabile.

La Cgil in provincia di Perugia

# Un congresso irrisolto

Maurizio Mori

Si è concluso a Todi l'11 marzo il Congresso della Camera del Lavoro provinciale di Perugia. E i numeri sono impietosi. 332 delegati eletti dalle assemblee di base (che hanno coinvolto circa 28 mila lavoratori e pensionati, riconfermando che la Cgil è una grande - l'unica - organizzazione di massa), 220 il numero massimo di presenti, poi una sala semi-vuota e, non di rado, pressoché vuota; 95 eletti per il Direttivo provinciale, di cui solo 58 hanno riconfermato il Segretario uscente Bravi.

La relazione di Bravi fornisce i risultati delle assemblee di base: 78,6% alla mozione Epifani *I diritti e il lavoro oltre la crisi*, 21,4% alla minoranza *La Cgil che vogliamo*; fa sue le critiche a chi ha voluto un Congresso su due mozioni contrapposte; fa campagna elettorale per il Segretario Regionale Mariotti, dimissionario, ricambiato da Mariotti che nel suo saluto lo candida formalmente a nuovo Segretario regionale; sottolinea i ritardi nella presenza negli organi direttivi di donne e immigrati (sono più di 5000 nell'organizzazione). Poi viene al sodo, la crisi: Perugia è, da uno studio di Unioncamere, tra le dieci province più colpite, 13 mila lavoratori coinvolti nei percorsi degli ammortizzatori sociali, 10 mila domande di disoccupazione nel 2009 con un aumento di oltre il 300%, 4 mila lavoratori in cassa integrazione nel settore metalmeccanico, 3000 posti di lavoro persi in edilizia, brutti segnali dal commercio e dal terziario, gravi perdite di posti di lavoro nella scuola. La crisi amplia le differenze all'interno del territorio, esempio eclatante la fascia appenninica dell'Alta Umbria con il nodo drammatico Merloni (qualche intervento dirà che la vertenza andava aperta sei anni prima, e altri che la Cgil non può scaricare le responsabilità sulla Fiom): dove sta, sottolinea Bravi, la silenziosa Confindustria, anche umbra? E infine un nodo centrale, per il paese, la regione, la provincia: l'urgenza di una politica industriale.

Una relazione piana, risaputa, rituale. Quale Cgil? per quale politica? La relazione quelle domande non se le è poste. E neppure il dibattito, se non occasionalmente. Una lunga fila di interventi, ma più soliloqui che dibattito. Eppure una parte aveva rotto l'unanimità "istituzionale" con un documento alternativo, l'altra aveva demonizzato la scelta "divisionista". Più che un Congresso, una tribuna dove la quotidianità,

La stagione congressuale della Cgil in Umbria si è conclusa il 18 e 19 marzo con le assise regionali che hanno eletto i delegati al congresso nazionale e il direttivo regionale. Nella prima riunione del direttivo, svoltasi subito dopo, è stato eletto segretario regionale Mario Bravi. Dei documenti approvati e delle scelte della Confederazione in Umbria non mancheremo di dare conto. In questa pagina pubblichiamo il resoconto dei congressi delle due Camere del Lavoro provinciali di Perugia e di Terni.



l'accadimento del giorno sono parsi fare da conduttori degli interventi. Certo, l'articolo 18, lo sciopero generale dell'indomani, l'attacco alla - e la difesa della - Cgil che dovrebbe fare una "profonda riflessione su se stessa,

anche sulla democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro", i precari che non vengono intercettati, sì e no alla concertazione, accuse alla Fiom "corpo separato". Qualche ventata di aria fresca dai posti di lavoro: l'autoritarismo in

fabbrica, "gli spazi di democrazia in azienda si restringono", le aziende utilizzano la crisi per imporre sudditanza". Ma, ancora, descrizioni, casistica, denunce. Diagnosi poche, terapie assenti. Un grande sfogatoio.

## La Cgil in provincia di Terni

Marco Venanzi

Il 10 e l'11 marzo 2010 si è tenuto a Sangemini, presso il Centro A. Sabin, il 3° Congresso della Cgil della provincia di Terni. Il percorso, che ha portato alla partecipazione di 176 delegati, ha visto coinvolte in 367 assemblee 7.826 persone, appartenenti a 13 categorie. I delegati sono stati calcolati in rapporto ai 29.509 iscritti del 2008. Il documento 1 è stato votato dal 79,58% dei partecipanti alle assemblee, mentre il 2 dal 20,42%.

La segretaria generale Lucia Rossi ha aperto con un'analisi della crisi economica in rapporto al territorio. Ha, poi, fatto riferimento alla crisi democratica e politica del paese, ai problemi dell'industria, della scuola, dell'università, del welfare, e ha posto l'accento sul dramma della precarietà lavorativa e sociale. Ha riproposto le idee della Cgil in merito allo Stato e alla cittadinanza, alle diversità e alle differenze di genere, ai diritti dei migranti. Lucia Rossi si è appellata, quindi, all'unità quando ha detto che nelle assemblee "la domanda a volte esplicita, a volte no, è stata quella di non dividersi. La Cgil resta l'unica organizzazione in campo per combattere le ingiustizie e le brutture di questo tempo così poco incline alla solidarietà e molto individualista. La Cgil è stata e resta uno dei pochi luoghi in cui ancora, albergano i tanti valori legati all'uguaglianza".

Tra i numerosi interventi emblematico un passaggio di Maura Mauri segretaria del NidiL sul disinteresse della politica a proposito del precariato: "Nessun amministratore di questa città, invitato al congresso di NidiL, ha ritenuto opportuno parteciparvi. Abbiamo avuto la presenza di Confindustria, ma nessun rappresentante dei governi di centro sinistra".

Da più parti è stata posta la questione dell'identità e del futuro della città di Terni. E' emerso come la vicenda del polo industriale ternano e narnese e le incerte prospettive del territorio, impongano un nuovo progetto per il Ternano nel quale le multinazionali non abbiano soltanto un atteggiamento pre-

datorio. Un piano che, partendo dalle vocazioni storiche, resti incentrato sul lavoro e in cui la ricchezza sia realizzata ancora per mezzo delle produzioni materiali, in un intreccio positivo con l'innovazione tecnologica, con la ricerca scientifica e con il terziario avanzato "immateriale". Si torna a discutere di Terni città del lavoro dopo aver sentito parlottare per anni di città creativa, postmoderna, del cinema e dell'amore.

Il congresso è terminato con la rielezione di Lucia Rossi a segretaria generale e con l'approvazione all'unanimità di un documento politico di sintesi tra le due posizioni congressuali. Vi si tratta anche della crisi democratica: "Il congresso della Cgil provinciale di Terni respinge i continui attacchi del governo ai principi costituzionali e all'equilibrio dei poteri dei vari organi costituzionali che si esplicita in continui e scomposti attacchi alla magistratura, alla libertà di informazione e alla tolleranza verso comportamenti che determinano un progressivo degrado dell'etica pubblica.

Il limite del congresso, come è stato rilevato da Alessandro Rampiconi della Fiom, è stato il contesto, ove manca un referente politico in grado di farsi carico delle proposte della Cgil. C'erano i sindaci del territorio, alcuni assessori, il presidente della Provincia, ma i partiti e i candidati alle elezioni dov'erano? Sono intervenuti la rappresentante di Sel Federica Porfidi e il rappresentante del Pd Sergio Sbarzella. Il rapporto tra il Pd e la Cgil assomiglia a quello che può avere un anziano signore con un'amante di gioventù ancora spumeggiante nonostante l'età. Sbarzella è venuto, ha "consumato", spiegando l'importanza della Cgil per il Pd e dichiarando che il "Partito" sosterrà sempre le sue battaglie. Subito dopo si è alzato, ha salutato cortesemente mettendosi il cappotto, e se n'è andato. Vi ricordate Alberto Sordi ne *I vitelloni* quando fa il gesto dell'ombrello e dice: "Lavoratori ... prr"?

Abbiamo titolato questa nota *Un Congresso irrisolto*. Se volessimo fare una battuta, diremmo che il Congresso della Camera del Lavoro di Perugia è ancora da convocare. Domande: perché una seconda mozione alternativa se poi non sono venuti a dirci quale è la *Cgil che vogliamo*? E perché demonizzare la minoranza, se manca un progetto di quali, e di come tutelarli, *diritti e lavoro oltre la crisi*?

*L'anatra zoppa*

In un'aula semivuota ma rumorosissima di chiacchiericcio si fa improvvisamente silenzio: c'è la relazione della Commissione elettorale. Un lavoro difficilissimo, una cesellatura, sembra un Congresso Pd. C'è da tener conto di tante variabili: maggioranza e minoranza, articolazione organizzativa della confederazione, servizi, territorio, quote "rosa" e quote immigrati. E qualcuno dovrà pur rimanere fuori per concorrere poi al Comitato regionale. Non sappiamo se, come si è detto nei corridoi e alla tribuna, le mozioni alternative fossero funzionali al riposizionamento di gruppi dirigenti. I numeri sono impietosi, l'abbiamo già scritto. Impietosi in generale, impietosi nello specifico del Segretario provinciale. Uscente, rieletto e candidato a Segretario regionale. Eletto - rieletto - solo dal 61% dei membri del direttivo, assai meno del 78,6% che sosteneva la sua mozione. Un'anatra zoppa.

*A pensar male si fa peccato...*

... ma spesso ci si azzecca, come diceva uno che di queste cose se ne intende. A chiusura del Congresso si è assistito a un inatteso e incredibile siparietto. In Commissione politica alcuni delegati avevano presentato un innocuo (sembrava) documento che voleva impegnare la Camera del Lavoro a sostenere le iniziative contro la privatizzazione dell'acqua. Sgomento! si sono aperti uno scontro e una contrattazione sulle parole, promossa dal tavolo della presidenza, tre verbi: sostenere, aderire, promuovere.

Un contenzioso che ha occupato parecchio tempo, e che ha visto interventi anche pesanti del Segretario provinciale neo-rieletto e, addirittura, della Segretaria nazionale Susanna Camuso, candidata alla successione di Epifani. Il pensiero cattivo: non è che temessero di scontentare il partito di riferimento, il Pd, e i tanti sindaci Pd vicini e lontani, adoranti di liberismo e privatizzazioni che da quell'orecchio non vogliono proprio sentirsi?

**S**e le date hanno tutte un valore simbolico forse non è casuale che l'accordo di programma che dovrebbe servire a risollevarle le sorti delle industrie Antonio Merloni sia stato siglato proprio il 19 marzo scorso, "festa del papà". Già perché se si guarda alla storia di questa azienda non si può fare a meno di coglierne il carattere paternalistico che l'ha accompagnata sin dalle origini.

Nato a seguito delle ristrutturazioni che interessano l'intero gruppo all'indomani della morte (avvenuta nel 1970) del patriarca Aristide, inventore del marchio Ariston, il ramo d'azienda (Icem) guidato dal figlio Antonio - che già dal 1968 ha iniziato a produrre lavatrici per conto terzi nello stabilimento "Santa Maria" di Fabriano con il marchio Ar.Do. (Arredamento Domestico) - intorno alla metà degli anni settanta è (dopo la fusione con Co.Me.Sa. società sempre fondata da Aristide nel 1954) leader mondiale nella produzione di bombole per Gpl. All'inizio dei ruggenti anni Ottanta, Antonio, che in quel periodo è anche sindaco di Fabriano, come esponente della destra Dc, decide di oltrepassare l'Appennino e di realizzare un nuovo stabilimento di elettrodomestici in località Colle-Gaifana, nel comune di Nocera Umbra. La decisione è frutto di un accordo con il sindaco locale, il comunista - nonché convinto industrialista - Walter Ruggiti, che, puntando al rilancio di un'area tradizionalmente depressa e a forte tasso di emigrazione, non esita a concedere a Merloni, acqua in abbondanza e terreni praticamente gratis. Nel 1989 il gruppo, assunta la denominazione di Antonio Merloni srl, si specializza nella produzione del bianco per conto terzi: lavatrici a carica frontale e lavasciuga, nello storico stabilimento di "S. Maria", lavatrici a carica dall'alto e asciugatori, nell'altro stabilimento di Fabriano (detto del "Maragone") infine frigoriferi, congelatori e lavastoviglie a Gaifana. Gli affari vanno bene per tutto il decennio successivo, attraverso acquisizioni e riasseti, il gruppo, ora Antonio Merloni Spa, non smette di crescere, sino a raggiungere nel 2002 il quinto posto in Europa nella produzione di elettrodomestici.

Dal 2005 l'azienda cambia strategia e decide di promuovere il marchio "Ardo" tanto sul mercato internazionale, dove è già ben posizionato, quanto su quello italiano. La scelta si rivela sbagliata e la pessima congiuntura che attraversa l'intero settore, già a partire dal 2006, fa il resto: nel 2008 esplose la crisi economica e dalla cassa integrazione all'amministrazione controllata il passo è breve.

Lo stabilimento di Gaifana è quello che ne soffre di più, probabilmente per il suo carattere di succursale che non è mai venuto meno. La Merloni continua ad essere l'azienda di Fabriano: è lì che, come abbiamo ricordato, ha costruito la sua fortuna ed è sempre lì che è

rimasta la direzione, l'amministrazione, gli uffici.

I lavoratori e le lavoratrici costretti alla cassa integrazione e con il concreto rischio della disoccupazione, non subiscono solo una perdita economica, ma anche una perdita di status. "Essere un

operaio della Merloni dava orgoglio e riconoscimento sociale, adesso, invece, è difficile guardare in faccia anche i propri figli", è questo il leit-motiv ricorrente nelle dichiarazioni dei lavoratori che dal gennaio di quest'anno si sono costituiti in comitato di lotta, presidiando, ininterrottamente, lo stabilimento. Due anni fa erano 1.700 ora sono poco più di 1.000, con un'età media tra i 35 e i 40 anni - troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per il ricollocamento! - ed un salario che, grazie agli ammortizzatori sociali, oscilla tra 650 e 680 euro.

Li hanno chiamati metal-mezzadri, ma come dice Mario Bravi, neo segretario regionale della Cgil Umbria, che in questi anni ha seguito da vicino l'intera vicenda, sarebbe più giusto parlare di

coltivatori diretti, di piccoli proprietari.

Insiste, Bravi, sulla dimensione familiare e clientelare dell'azienda: le assunzioni a tempo indeterminato, l'accesso facilitato al credito, l'egemonia della Cisl, le feste aziendali prima di ogni Natale; tutti elementi che testimoniano come la Merloni abbia rappresentato ben più di un semplice posto di lavoro, anche sul versante umbro dell'Appennino. Dal canto suo la Fiom Cgil è sempre stata minoritaria, raggiungendo la punta massima di appena 150 iscritti. "Solo nell'ultima elezione della Rsu, che risale ormai a sei anni fa, abbiamo ottenuto, a scrutinio segreto, il 42%". Per Bravi, tuttavia, la responsabilità maggiore dei vertici aziendali va individuata nel ritardo con cui è stata fatta la scelta del "brand", nel non avere puntato in modo adeguato e tempestivo su una produzione ecologicamente compatibile per la quale c'era e c'è uno spazio praticabile, insomma nel non aver saputo cogliere le sfide della globalizzazione. "Era necessario far esplodere le contraddizioni di modello prima di essere travolti dalla crisi internazionale - aggiunge - i margini di intervento sarebbero stati sicuramente maggiori".

La crisi della Merloni, inoltre, si manifesta in un'area, quella appenninica, che finita la ricostruzione post-terremoto ha ripresentato in pieno tutti i caratteri della sua debolezza: è in crisi la ceramica artistica di Gualdo Tadino, si è spento il boom edilizio che ha lasciato dietro di sé solo un'elevata percentuale di immigrazione. "A Fossato di Vico - prosegue Bravi - c'è la più alta concentrazione di immigrati rispetto alla popolazione dell'intera provincia di Perugia, circa il 15%". A rischio, a suo parere, non c'è solo il destino economico di un'intera area, ma anche la coesione sociale. "La Merloni, pur con tutti i suoi limiti di modello, ha rappresentato un'importante occasione di occupazione femminile che si è inevitabilmente tradotta in emancipazione. Tornare indietro sarebbe deleterio. Senza contare che la precarietà favorisce il sorgere di sentimenti xenofobi che in un'area come questa potrebbero diventare esplosivi". Per questo il suo giudizio, come quello d'altronde di Cisl e Uil, sull'accordo di programma non può che essere positivo. Settanta miliardi di investimenti (35 dal Governo, 35 dalle Regioni di Marche, Umbria ed Emilia Romagna) per prolungare di un anno gli ammortizzatori sociali e il commissariamento, anche al fine di individuare possibili acquirenti, ed avviare politiche di riqualificazione del perimetro coinvolto dalla crisi, indotto compreso. A proposito di possibili acquirenti, dopo tante voci, sono arrivati sul serio i cinesi, rappresentanti della holding China Machi Group che, nella stessa giornata del 19 marzo, hanno visitato gli impianti e manifestato ufficialmente il loro interesse al ministro per dello Sviluppo economico.

Non conosciamo, al momento in cui scriviamo, l'opinione del comitato dei lavoratori in lotta rispetto all'accordo raggiunto, anche se, nella lunga attesa della firma, ha avanzato più di una perplessità. La mobilitazione, in fondo, è stata lunga e dura e non sono mancati inevitabili momenti di tensione, come al termine dell'assemblea del 4 marzo scorso. Per il momento, comunque, la chiusura dello stabilimento di Gaifana è scongiurata.

# La crisi della Merloni

## La quiete dopo la tempesta

Stefano De Cenzo



**15.000 Euro per micropolis**

**Totale al 22 febbraio 2010: 9410 euro**

**Renato Covino 240 euro; Enrico Mantovani 200 euro;  
Stefano Falcinelli 50 euro;**

**Totale al 22 marzo 2010: 9900 euro**

La crisi della Basell di Terni

# Rifiutiamo l'offerta e andiamo avanti

Marco Venanzi

## Il passato

Il polo chimico di Terni è arrivato a una svolta decisiva della sua storia. Il 24 febbraio la Lyondell-Basell (LB), una delle più grandi multinazionali nel settore dei polimeri, ha annunciato la chiusura entro l'anno dell'impianto ternano di produzione del polipropilene (diffuso composto plastico).

E' nota la storia della chimica ternana iniziata con la produzione di carburo di calcio e concimi chimici tra Otto e Novecento e rinnovata nel secondo dopoguerra con la produzione del polipropilene. Una vicenda legata al premio Nobel Giulio Natta e allo stabilimento della Polymer della Montecatini. Chi non ricorda il Moplen pubblicizzato da Gino Bramieri?

E' noto pure il lungo declino della chimica nazionale in seguito a sperperi ed errori di un capitalismo vissuto all'ombra delle grandi commesse statali, mantenutosi solo con l'impiego massiccio di risorse pubbliche e protetto dalla politica. In questo percorso s'inserisce la storia della chimica ternana.

Nel 1966 il sito ternano diventa proprietà della Montedison in seguito alla fusione tra Edison e Montecatini. Nel 1972 la Polymer entra a far parte della Montefibre, una società creata da Montedison per unificare le attività legate alle tecnofibre. Il settore del film polipropilenico viene poi scorporato dalla Montefibre e passato a una nuova società di nome Moplefan. In seguito l'attività è suddivisa tra la Meraklon che produce il fiocco e la Moplefan che realizza il filo continuo e i tappeti. Nel 1983 è creata la Himont, una *joint-venture* tra la Montedison e l'americana Hercules, che diverrà leader mondiale nel settore del polipropilene. Nel 1986 le diverse produzioni sono riunificate allo scopo di rilanciarle nella Nuova Moplefan. Nel 1993 la Hercules subentra la Shell e la Himont diventa Montell. Questa è una società paritetica voluta da Montedison e Shell per sviluppare il volume d'affari. Shell, infatti, possiede le materie prime e Montedison il *know-how* e il mercato. La Montell, superata la fase del fallimento del progetto Enimont, di tangentopoli e del suicidio di Raoul Gardini, diventa un perno del risanamento del gruppo che è fortemente indebitato. Per ripianare il debito (11.000 miliardi di lire) Montedison, sotto la supervisione di Mediobanca, vende nel 1997 la propria quota a Shell che possiede già l'altra metà. Nel 2000 entra nella partita Basf e la società diventa Basell, mentre nel 2005, l'azienda è venduta a una cordata di cui fanno parte Access Industries e Chatterjee Group per circa 4,4 mld/€. Nel 2007 avviene la fusione con l'americana Lyondell e nasce la LB. Nell'impianto ternano della LB lavorano 130 dipendenti e 40 appaltatori, tutti abbastanza giovani (età media pari a 42 anni).

Nel 1998 nasce pure la Meraklon come azienda indipendente per la produzione di fiocco (65.000 tonnellate/anno) e filo continuo (10.000 t/a). L'azienda, che impiega circa 290 persone, ha i suoi impianti nello

stesso sito dove si produce il polipropilene che usa come materia prima.

La Moplefan resta anch'essa in attività fino a quando nel 2003, in seguito alla fusione con Trespafan, si trasforma creando il marchio Treofan, la multinazionale europea controllata dalla M&C di De Benedetti. Occupa a Terni 160 persone. Nel sito Ex-Montedison è presente anche una centrale da 100 megawatt.

## Il presente

La LB produce e commercializza le poliolefine, l'ossido di propilene e i suoi derivati, combustibili e prodotti raffinati, tra cui i biocombustibili. La multinazionale ha un fatturato annuo di circa 30,8 mld/US\$ e

riversarsi sulle altre aziende presenti nell'area, la Meraklon e la Treofan che usano il 35% del polipropilene prodotto, e sull'indotto (18 milioni di euro in prodotti e servizi). In tutto il sito sono impiegati oltre 1.000 addetti. La Meraklon lavora l'omonima fibra per uso tessile, mentre la Treofan produce film plastico polipropilenico impiegato per il packaging di prodotti alimentari. Altri clienti della LB sono la Bimo a Chieti, la Vibac a L'Aquila, la Manucor a Caserta.

La LB l'8 gennaio 2009 ha chiesto la copertura del *Chapter 11*, comparabile alla nostra amministrazione controllata che, in base alla legge fallimentare statunitense, blocca i creditori e consente il risanamento della società. Per uscire dal *Chapter 11* ha poi annunciato



oltre 16.000 dipendenti nel mondo; la sede centrale nei Paesi Bassi, quella operativa negli USA a Houston, la sede europea in Germania. In Italia ha impianti e centri di ricerca anche a Brindisi e a Ferrara.

Uno degli effetti della crisi economica sulla LB è stato la perdita di quote di mercato e ordinativi in Europa (-360.000 t/a; 250.000 in Italia) e la conseguente sovrapproduzione. Al crollo degli ordini si è aggiunto l'aumento del prezzo delle materie prime principali: il petrolio e i suoi derivati. Altra causa dei problemi della LB è l'enorme esposizione debitoria dovuta all'operazione di fusione tra Lyondell e Basell. Il colosso americano-olandese dal 2005 ha cambiato più volte proprietà e assetti finanziari, finendo nelle mani di tedeschi, olandesi, russi e statunitensi.

Le conseguenze della decisione di chiudere l'impianto ternano non mancheranno di

la chiusura di almeno 10 impianti e 20 centri di ricerca e il licenziamento di 3.000 lavoratori. Mentre a Brindisi sono stati compiuti investimenti e a Ferrara c'è il centro di ricerca della multinazionale, i problemi logistici hanno condannato Terni. Il trasporto dal mare su rotaia della materia prima per la produzione del polipropilene (gas liquido) e il connesso problema della sicurezza (5.300 ferro-cisterne ferroviarie di monomero all'anno in transito sulle tratte Terni-Civitavecchia e Terni-Priolo) costano. L'impianto di Ferrara è, invece, rifornito da una conduttrice, mentre Brindisi è sul mare. Quello ternano, però, nel 2009 ha conseguito profitti per oltre 9 mln/€, restando su una produzione di 250.000 t pari al 90% della sua capacità e ha ridotto i costi di gestione di oltre 3 mln/€ e il numero degli occupati del 10%. Il management della LB controllato dalla Access

Industries del magnate russo-statunitense Len Blavatnik ha presentato al giudice americano il piano che prevede la chiusura dell'impianto ternano. La comunicazione è stata data ai lavoratori dall'amministratore delegato di LB Italia Massimo Covezzi.

## La lotta

La reazione dei sindacati dei chimici Femca-Cisl, Filcem-Cgil e Uilcem, è stata immediata. La Rsu e i lavoratori della LB hanno dato vita a numerose iniziative di lotta e controinformazione: scioperi e picchetti, blocco delle portinerie per impedire l'ingresso e l'uscita delle merci, volantini e cartelli per la città, apertura di un sito internet ([www.rsu-basell.org](http://www.rsu-basell.org)), diffusione di e-mail, sit-in di fronte alla prefettura, appelli e cori durante le partite della Ternana, manifestazione a Roma. La Regione dell'Umbria, la Provincia e il Comune di Terni, i partiti politici di centrodestra e centrosinistra, i parlamentari ternani, le associazioni di categoria e la Camera di Commercio, hanno preso posizione contro la decisione della LB. La città intera si è mobilitata, oltre 5.000 persone, partecipando allo sciopero nazionale del 5 marzo.

Abbiamo chiesto a Luca Levantesi, rappresentante della Filcem-Cgil nella RSU aziendale un commento sulla vicenda. Ci ha detto: "Riteniamo la scelta della LB scriteriata, assurda, funzionale soltanto a uscire formalmente dal *Chapter 11*. Devono far vedere al giudice americano che sono disposti a chiudere alcuni siti e hanno scelto Terni. Noi sin dall'inizio abbiamo deciso di fare una lotta dura ma intelligente. Da subito abbiamo bloccato le portinerie e non facciamo entrare e uscire nulla tranne le produzioni di Meraklon e Teofan, due aziende fondamentali che giustificano il mantenimento in vita dell'impianto della LB. Con la chiusura si produrrebbe il collasso di tutto il polo chimico". Levantesi ritiene che la manifestazione del 5 marzo sia stata una grande dimostrazione di solidarietà. "La città ha risposto e sta dalla nostra parte". Nell'incontro che si è tenuto l'11 marzo, presso il Ministero per lo Sviluppo Economico, e che ha visto coinvolti i vertici di LB, i sindacati, le istituzioni locali, i rappresentanti del Ministero e Assindustria, il Governo ha espresso il pieno appoggio ai lavoratori impegnandosi a incontrare di nuovo entro alcune settimane i rappresentanti della LB ai quali chiederà un piano alternativo.

Gli scioperi sono continuati, ma Secondo Levantesi "l'incontro è stato molto importante e può cambiare il quadro generale. Intanto aspettiamo e lottiamo insieme alla città perché Terni senza l'industria non ha futuro". Chiudiamo, citando sempre Levantesi che il 5 marzo ha chiuso il proprio intervento alla manifestazione rivolgendosi all'amministratore delegato di LB in questi termini: "Quindi, come recita lo slogan impresso sulle nostre magliette, e che non mancheremo di regalarle al prossimo incontro, caro dottore grazie, rifiutiamo l'offerta e andiamo avanti".

# Riforma e controriforma: come si vende l'Università

Alessandra Caraffa

C'era una volta l'Università Pubblica. Poi venne la legge Ruberti, che per prima formalizzò l'ingresso dei privati negli atenei. Seguì la riforma Zecchino-Berlinguer del 1999 che fissava definitivamente alcune delle misure contenute nella Dichiarazione di Bologna, come l'introduzione dei crediti formativi e la divisione in due tronconi dei vecchi cicli di laurea. Infine la riforma Gelmini del 2008 che prevede pesanti tagli ai finanziamenti pubblici, l'entrata massiccia dei privati nelle amministrazioni degli atenei e la graduale trasformazione delle università in fondazioni. La matrice comune di tali slanci riformisti induce a parlare di un unico processo ventennale, che ha subito un'accelerazione con le riforme varate dal governo in carica. Si pensi alla legge 133/08, alla recente riforma della scuola e al Ddl Gelmini del 2009 sull'Università. Con la legge 133/08 la Gelmini ha fatto sparire circa otto miliardi di euro dai fondi destinati alla Scuola Pubblica e un miliardo e mezzo di euro dal Fondo di Finanziamento Ordinario per l'Università.

Gli effetti della combinazione tagli-privatizzazione risultano evidenti. Nel momento in cui non ricevono fondi dal governo, agli atenei non rimane che affidarsi ai finanziamenti dei privati e alle tasse pagate dagli studenti. Ma il disegno è ben concepito. Mentre l'Università Pubblica può lucrare sulle tasse solo una certa percentuale rispetto al proprio bilancio, la Fondazione non incontra limitazioni e può richiedere agli studenti contributi illimitati, poiché non è previsto, nel suo bilancio, alcun vincolo che limiti le entrate di tale natura. Inoltre, l'imponibile da parte degli atenei diminuisce in maniera proporzionale al decremento del Fondo di Finanziamento Governativo: la decurtazione dei fondi statali si risolve dunque nella necessità - per l'Università Pubblica - di accettare la trasmutazione in Fondazione di diritto privato. Uno scenario possibile delle dirette conseguenze: se le facoltà scientifiche, medicina e ingegneria in testa, hanno la speranza di trovare qualche imprenditore disposto a finanziarle, le facoltà umanistiche sembrano destinate alla riduzione numerica, alla dequalificazione e - nel peggiore dei casi - alla scomparsa. Per tutti le tasse di iscrizione aumentano, e i

tempi di permanenza si allungano. La formula 3+2, che divide i corsi di laurea in due momenti autonomi e distinti, non è altro che un modo per tirare la corda, per far sì che anche chi non può permettersi laurea, corsi post-laurea e master vari possa contribuire al sostentamento dell'Università coi suoi tre anni di tasse. Tutti sono liberi di studiare - almeno fino all'Università "dell'obbligo" - ma poi viene fuori che qualcuno è più libero degli altri, e a quel punto ci si accorge di quanto poco valga il titolo di dottore in un mondo di professori super-qualificati.

Il processo di capitalizzazione della formazione appare oggi irreversibile ed è giustificato abitualmente con la retorica che vuole il cambiamento come necessario alla sopravvivenza del sistema. Scuola ed Università sono da riformare, d'accordo, ma certamente disorienta vedere come a sostenere il vento nuovo del cambiamento ci siano, in fin dei conti, le stesse voci che hanno ridotto in queste condizioni il sistema della Pubblica Istruzione. Le modalità di azione sono state le stesse messe in atto nel caso Alitalia: svalutare qualcosa per poi rivenderlo ai privati a costo zero.

I vari governi che si sono succeduti non hanno fatto altro che legittimare e proseguire la tendenza all'economicizzazione e alla privatizzazione della filiera educativa, giustificata da quella retorica improvvisata per cui la Scuola e l'Università - fiaccate da vent'anni di riforme - siano da riformare ulteriormente. Retorica improvvisata - è bene precisare - nel senso che si motivano modifiche ed aggiustamenti vari con la logica mutevole adatta al momento: ad esempio oggi, in accordo con la crociata governativa a difesa della libertà del popolo sovrano, le dichiarazioni della deputata Valentina Aprea - colei che depositò le prime proposte di modifica al sistema scolastico nel 2008 - definiscono l'Università Pubblica come "una gabbia che limita le opportunità da offrire ai nostri giovani e la libertà di scelta in campo educativo". L'aspetto reale della questione pare tutt'altro che improvvisato: il piano di privatizzazione del sapere è soltanto una faccia del progetto di svendita generale dei beni del Paese, in cui - c'insegnano - "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi!".



## Ci sono studenti che non sono "prodotti"

Giacomo Ficarelli\*

L'Università di Perugia pare ormai ben avviata a trasformarsi, adeguandosi all'idea di Ateneo sottesa alle riforme varate in maniera bipartisan dai governi degli ultimi venti anni.

Esemplare è stato l'incontro dello scorso 11 gennaio sulle risorse da destinare allo Studium. Come ben coglieva "micropolis", che sul numero di due mesi fa ha riprodotto la piazzata allestita al 100dieci, la soddisfazione di Bernardini nel vedere l'Università alle prese con pareggi di bilancio e investimenti, era direttamente proporzionale al compiacimento di Bistoni per l'appetitoso bacino di finanziamenti che gli industriali potrebbero rappresentare. Un assunto naturale per i vari Bernardini e Gelmini che - con la benedizione dei Bistoni di tutto il Paese - spingono nella direzione di un Ateneo in cui il privato possa usufruire e rendere profittevole, tramite diversi dispositivi, la stessa Università pubblica e più in generale il sapere.

"Sarà contento il privato di vedere il pubblico parassitario finalmente alle prese con il dio mercato", avrà pensato qualcuno. E invece no, ecco Bernardini sostenere apertamente che le imprese, già da tempo, usufruiscono delle consulenze degli accademici ed affermare che lo Studium, d'ora in avanti, dovrà fornire solo quei prodotti che il mercato richiede. Se un'industria della ceramica produce vasi da notte, l'università produrrà laureati e precari. Con soldi pubblici da una parte, profitti interamente privati dall'altra e con gli industriali che potranno avvalersi, a prezzi competitivi (per usare un eufemismo), dei servizi di studenti e precari della ricerca. Addio libertà di ricerca e libertà del sapere.

Ogni azione di precari e studenti verrà subordinata ai criteri d'azienda: dovrà essere un buon prodotto, un buon tassello che l'Università inserirà nel fantastico mondo di Confindustria.

Altro esempio di come il processo di pesante infiltrazione del privato nell'ambito accademico sia già avviato da tempo, è il fatto che l'Ateneo perugino, con dei finanziamenti Eni, abbia aperto un Corso di Laurea (CdL) in *Geologia degli Idrocarburi*, nel momento stesso in cui la Facoltà di Lettere e Filosofia non istituisce alcun CdL in sto-

ria. Proviamo ad ipotizzare quali prospettive possa offrire questa situazione fatta di tagli e privatizzazioni, ed in cui lo studente è considerato solo un "prodotto". Anzitutto pare ragionevole immaginare che solo le Facoltà "produttive" potranno sopravvivere. In secondo luogo l'Università sarà verosimilmente strutturata dall'interno secondo i voleri dei privati. Lo studente poi, non potrà più vivere l'Ateneo come luogo di apprendimento critico, vi troverà piuttosto solo corsi e crediti finalizzati al suo futuro sfruttamento o, come meglio si addice ad un prodotto, al suo uso.

Tale progetto di funzionalizzazione delle istituzioni della formazione e dei discenti alla sfera economica si estende anche alle scuole superiori. A Terni la Consulta Provinciale degli Studenti denuncia la mancanza di strutture adatte ad accogliere le assemblee di istituto, l'accorpamento arbitrario degli istituti, l'autonomia quasi illimitata concessa ai dirigenti scolastici. Ne deriva che - anche nel caso di un totale appoggio dei presidi - gli studenti dislocati in varie sedi, ove nessuna di queste sia in grado di accoglierli tutti, potrebbero incontrarsi al bar. La Consulta Provinciale è ostacolata da dirigenze scolastiche che talora negano la partecipazione del corpo studentesco ai comitati di base o rifiutano di riconoscerne l'organo di garanzia: per questo nel settembre del 2009 gli studenti ternani si sono accordati per la costituzione di un Collettivo Studentesco. Il Collettivo è lo strumento che i ragazzi utilizzano per recuperare quegli spazi vitali del confronto democratico che la scuola - impegnata a fornire nozioni immediatamente spendibili - non concede loro.

Ecco inoltre che, dove i corsi di recupero diventano a pagamento, vengono organizzati corsi di tutoraggio; di fronte all'eliminazione delle attività extrascolastiche, a causa della mancanza di fondi o della volontà delle dirigenze scolastiche, gli studenti recuperano negli spazi del Centro Sociale Germinal Cimarelli la possibilità di un confronto che consenta loro di elaborare proposte e soluzioni comuni.

\* Studente dell'Onda Perugia



## Il primo marzo dei migranti. 5 punti per l'azione a venire.

# Il diritto di esistere

Marco Cariani

Il termine partecipazione contiene diverse accezioni. Tanto nell'uso politico che in quello comune, partecipare indica un *prender-parte* e, allo stesso tempo, un *esser-parte*; nel primo caso viene richiamata l'azione, la presenza ad un evento o ad un'esperienza, mentre nel secondo caso si fa riferimento all'appartenenza. Con la giornata di mobilitazione e di sensibilizzazione del Primo Marzo 2010, decine di migliaia di migranti in centinaia di città italiane (in Umbria si sono svolte due iniziative a Perugia e Foligno) hanno messo in moto entrambe le accezioni, ponendo con forza il loro diritto ad avere diritti. Collegando questa iniziativa ad altre analoghe in diversi paesi europei, i promotori - spesso auto-organizzati, talvolta sostenuti dalle associazioni attive nel campo dell'immigrazione - non si sono proposti come soggetto politico rappresentativo della società di oggi, ma hanno denunciato una rottura di civiltà, che ci riguarda tutti, ed il diritto ad esistere come soggetti-di-diritto.

Le manifestazioni, alle quali hanno partecipato anche italiani stanchi del razzismo popolare ed istituzionale, non criticavano una norma specifica, come il "pacchetto sicurezza", una circolare o una legge in discussione, ma la cultura politica che sorregge e giustifica tutti questi provvedimenti, i quali - anche grazie ai racconti dei migranti - mostrano la propria ferocia e, paradossalmente, la propria inefficacia. Recentemente l'Organizzazione dell'ONU che si occupa di Sviluppo Umano ha fatto notare come la chiusura delle frontiere ostacola la crescita sociale ed economica dei paesi di immigrazione e di quelli di origine, favorendo le mafie che gestiscono la mobilità internazionale dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Il Primo Marzo, oltre a tingere di giallo il cuore di coloro che hanno sfilato o visto passare in corteo i migranti, non ha parlato solo del diritto alla dignità e di libertà; quella giornata - alla quale forse hanno anche preso parte i senza-permesso, i clandestini - ha posto con forza anche il tema della legalità. In fondo - per dirla con Bonnie Honig - quello che ci chiedono è esattamente quello che hanno da darci: un aggiornamento della nostra democrazia.



Una storia come tante

# Nella terra dei topi

Saverio Monno

**N**on si dovrebbe fumare. Oltre che alla salute, nuoce al portafogli. Ma è proprio per via di una sigaretta che ho conosciuto Diarra Modibo. Me ne ha "steccata" una qualche settimana fa in Cgil. Era lì nella speranza di trovare una soluzione all'arrogante ingiustizia che lo ha visto protagonista alla fine dell'estate, quando, di ritorno dal suo paese, la Costa d'Avorio, aveva scoperto d'esser stato licenziato. "Lavoravo per un'impresa che si occupa del trasporto di materiali industriali - mi racconta sospirando - avevo un contratto di collaborazione a progetto che sarebbe scaduto alla fine del 2009. Di punto in bianco invece e senza una spiegazione, mi sono ritrovato a spasso". Nessun preavviso da parte del datore di lavoro e nessuna mancanza da parte sua, gli estremi per una vertenza ci sono tutti... "Speravo anch'io di poter fare qualcosa - prosegue - ma non è così semplice. Il giorno in cui ho firmato il contratto di lavoro mi è stata imposta anche una lettera di licenziamento. Assunto e licenziato lo stesso giorno, capisci? Sapevo che era una trappola, ma non avevo scelta. Ho una moglie e un figlio di 13 anni, e soprattutto ho un mutuo da pagare". Una situazione così ambigua che Diarra non ci pensa su due volte e all'indomani della firma del contratto manda moglie e figlio in Francia, a stare dai parenti. "Li sento tutti i giorni - mi dice mostrandomi una foto del suo «ometto» - ma ormai è più di un anno che non li vedo. Pensa, ho lasciato Parma ed un contratto di lavoro migliore proprio per passare più tempo con loro, invece mi tocca star qui da solo e sperare che arrivi un'altra opportunità". Lattesa però è dura. "Ho 53 anni - mi confida - sono in Italia dall'89. Da quando sono arrivato qui non ho fatto che lavorare, vivo in una casa che ho comprato appena quattro anni fa ed ho anche presentato domanda per avere la cittadinan-

za italiana. Con il licenziamento però mi è caduto il mondo addosso, ho provato tanta vergogna. Per diversi giorni non ho avuto nemmeno il coraggio di raccontarlo a mia moglie". Diarra credeva che alla fine si sarebbe risolto tutto, che sarebbe stato sufficiente incontrare il suo datore di lavoro, in fondo gli aveva già parlato, al telefono, poco prima di tornare in Italia. "Era stato cortese in quell'occasione - chiarisce - aveva confermato che avrei dovuto riprendere a lavorare di lì a qualche giorno, così come avevamo stabilito alla vigilia della mia partenza". Rientrato a Perugia invece, il brusco risveglio. "Dopo aver cercato invano di capirci qualcosa - spiega - non ci ho visto più, ho preso il treno e sono andato a parlargli. Quando sono arrivato nel suo ufficio mi ha trattato come uno scemo: Diarra mi dispiace, ma abbiamo già assunto un'altra persona. Questa è stata l'unica spiegazione che ha saputo darmi". Inutile ogni tentativo di conoscere il nome dello scellerato. Mi accenna qualcosa però, circa un'azienda lodigiana, è con questa che aveva stipulato il suo contratto. In maniera confusa argomenta anche del rapporto che legherebbe quest'ultima ad un'altra impresa, la *D'Innocenti*, presso la quale di fatto lavorava, ma quasi intimorito dalle mie richieste rimane molto vago. "È una cattiveria - continua cambiando argomento - io voglio lavorare, ma come fai a vivere con contratti simili? Ogni mese c'è la rata del mutuo da pagare, 630 euro, le bollette, la scuola, la spesa quotidiana. Se non resta niente per me e la mia famiglia, non posso nemmeno pensare di aiutare i parenti in Costa d'Avorio. Ti rubano il futuro, ecco cosa fanno. Voglio lavorare, non voglio lasciare il mutuo in sospeso per tutto l'anno". Già, ma se qualcosa non andasse per il verso giusto? "Ci penso continuamente - replica - immagino che ritornerei nel mio Paese, dopo 21 anni non ho la forza di

ricominciare tutto daccapo. Ciò che mi fa star peggio però, non è tanto questo pensiero quanto quello che sono costretto a sopportare giorno dopo giorno. Cerco di evitare ogni cosa non sia strettamente indispensabile, il riscaldamento in casa, il telefono. Faccio i salti mortali, ma non è facile. Ad aiutarmi ci sono la Chiesa, la Caritas, qualche amico, persino il direttore della mia banca mi ha dato una mano. Mi ha regalato 20 euro quando sono andato a firmare le pratiche per la sospensione del mutuo, per me è stato come aver ricevuto un milione. Sono stato fortunato, nonostante tutto, ma sono orgoglioso e non mi va di chiedere continuamente soccorso". Alla fine c'è spazio anche per qualche battuta sul nostro Paese. "Gli italiani non sono razzisti" tiene subito a precisare. "Quando sono arrivato a Bastia nell'89 - prosegue - in giro non c'erano tanti neri. Per la gente era strano avere a che fare con noi eppure sono sempre stati tutti molto gentili". In vent'anni però l'Italia è cambiata, spesso la gente ha paura. "Una volta qualcuno, indicando una gallina, mi ha chiesto se ce ne fossero anche in Africa - racconta - da non crederci. Alcune persone sono semplicemente ignoranti, spesso però c'è dell'altro: la televisione, i giornali, i politici. Pensa alla Lega Nord, a quello che sta combinando questo governo: fanno come i topi, appena possono ti rosicchiano le caviglie e per non fartene accorgere, subito soffiano sulla ferita, che intanto sanguina". Saluto Diarra augurandogli ogni bene e mi allontano, frattanto penso alla scena di un film in cui lo sventurato di turno, stavolta un meridionale, supplica il datore di lavoro di non mandarlo a casa. "Commendato' tengo famiglia" fa il disgraziato. Storie da pellicole in bianco e nero, nell'era del cinema 3D, roba da tirar le orecchie al regista. Gli Italiani? Razzisti forse no, magari "distratti"...

Un'idea dell'Umbria

# La necessità di un progetto

Renato Covino

In questa campagna elettorale i programmi non hanno avuto praticamente spazio. Nel centro sinistra, al di là del preambolo di Catuscia Marini e delle sue ventiquattro schede, del salario sociale, del piano del lavoro e della predicazione delle politiche di sviluppo del Prc, del protocollo in sette punti siglato tra quest'ultimo e il Pd, non si è visto molto. Insomma poche idee, generiche e viscide. C'è da pensare che tutto continuerà come prima, con la politica ridotta a ricerca di finanziamenti volti a rinsaldare i meccanismi consortili che hanno garantito il governo e i successi elettorali del centro sinistra nel decennio passato. Non è, però, solo questione di cattiva volontà o di assenza di idee, il problema è che in una situazione come quella attuale un programma elettorale non basta, occorre piuttosto un progetto su cui impegnare forze e costruire iniziative per un arco di tempo ampio, almeno un decennio.

## Il quadro

Intanto una premessa. La crisi sarà lunga e avrà un impatto non congiunturale sul modello di sviluppo capitalistico. E' ragionevole ipotizzare che alla ripresa l'Occidente avrà processi accumulativi meno efficaci del passato, una crescita meno sostenuta. Intendiamoci: nessun "crollo", niente che favorisca le fasciose teorie della decrescita, ma uno sviluppo rallentato e incerto e una dislocazione di produzioni e settori verso altre aree del mondo. La crisi, peraltro, produrrà nuove disuguaglianze e il capitalismo vedrà ridursi la sua capacità attrattiva come modello economico-sociale capace di produrre ricchezza, benessere e opportunità.

## L' Umbria e la crisi

Cosa significa questo per una regione marginale come l'Umbria?

Se si osserva la situazione precedente la crisi si scopre, nella composizione del Pil regionale, un peso ridotto del manifatturiero a fronte di uno rilevante dei settori costruzioni e lavori pubblici; un costo della pubblica amministrazione, medio per abitante, nettamente superiore a quello italiano e delle altre regioni del centro; una bassa capacità d'innovazione e sviluppo. Su ciò si è innescata la crisi con effetti evidenti: una riduzione della produzione delle imprese legate al ciclo edilizio, una caduta del manifatturiero, attestata dall'estendersi della cassa

integrazione, una diminuzione dell'occupazione nei settori dei servizi alle imprese e alle persone (le cooperative sociali), un reddito per abitante inferiore alla media nazionale.

La crisi ha accentuato, insomma, le fragilità del sistema, provocando un'ulteriore destrutturazione degli equilibri sociali ed economici e dell'articolazione del blocco di potere che ha governato la regione nell'ultimo decennio e che non appare più né riproponibile né sostenibile. Nel prossimo futuro non sarà più possibile - pena la decadenza - giocare solo su un intervento pubblico disarticolato, su un welfare in evidente affanno, su politiche clientelari più o meno accentuate volte alla conquista del consenso e che incrementano il carattere gelatinoso della società regionale.

E' una pia illusione, peraltro, puntare su settori industriali proiettati verso l'innovazione. In genere la piccola e media industria continua a collocarsi in settori maturi, come del resto imprese di maggiori dimensioni, oggi in crisi, come la Merloni; le mul-



tinazionali seguono logiche globali in cui neppure la realizzazione di utili consistenti rappresenta un elemento di tenuta, come dimostra il caso della Basell.

## Una regione aperta

Si tratta allora di fare di necessità virtù, trasformando quelle che vengono considerate debolezze in elementi di forza. Alcune delle presunte debolezze sono relative a dati strutturali. L'Umbria è più un'espressione geografica che un territorio omo-

geneo. E' un'insieme di comunità ancora coese, piccole e in buona parte solidali. Insomma, la cosiddetta modernizzazione l'ha solo relativamente attraversata. Ciò per molti è un handicap. Nei fatti le politiche di questi anni hanno accentuato la dimensione urbana, deprimendo territori e comunità locali. Per contro le comunità locali si sono difese, attraverso l'accentuazione dello spirito municipale. C'è di più: le molteplici gravitazioni dei territori umbri non sono solo frammentazione, ma possono configurare anche una regione aperta, definire un ruolo chiave per quanto riguarda proiezioni sistemiche. Ciò non significa affatto far



proliferare strade o individuare l'Umbria come territorio di snodo, quanto piuttosto costruire rapporti con le aree regionali limitrofe o, come si dice con brutta parola, sinergie operative di area vasta a geometria variabile. E' in questa dimensione che si può porre la questione dell'Italia mediana, evitando che essa diventi un'operazione di pura ingegneria istituzionale.

E' proprio la capacità di coesione sociale che occorrerebbe valorizzare e potenziare, mettere a regime e far divenire risorsa.

## Le "debolezze" come risorsa. Alcuni esempi e qualche proposta

Qualche esempio può servire a spiegare quello che si intende.

Si discute di filiere corte, ebbene in altri paesi, ma anche in Italia, ci sono esperienze

dove associazioni di consumatori e/o di cittadini "adottano" aziende agricole e versano quote sociali in cambio di prodotti sul campo, dove terre pubbliche vengono affidate a coltivatori diretti sostenuti dalle stesse associazioni e dalle istituzioni locali. Ciò prevede un lavoro attivo di organizzazione economica e sociale, una messa in rete di esperienze già presenti nel territorio (dai ristoratori che usano solo prodotti locali a slow food, dalle esperienze di agricoltura biologica a prodotti realizzati con tecniche tradizionali, ecc...), la definizione di condizioni permissive per il loro sviluppo (leggi, finanziamenti europei), costruendo un duplice movimento: dall'alto e dal basso.

Si parla di degrado degli equilibri agroforestali della regione. E' un fenomeno di carattere generale, ma che in territori fragili come quelli umbri assume un aspetto specifico. Nel passato la mezzadria ha garantito gli equilibri pedologici ed idrogeologici, evitando l'invasione del bosco e controllando le esondazioni dei fiumi. Era, peraltro, viva la percezione che ciò che avveniva nelle valli aveva le sue ragioni nella montagna e nella collina.

A tali problemi si è pensato di poter ovviare con corpi specializzati (la guardia forestale) ed istituzioni specifiche (le comunità montane). Oggi, in una fase di inurbamento crescente, ci si accorge che questo non basta, che senza la presenza ramificata dell'uomo sul territorio non è possibile garantirne un controllo diffuso, che l'estensione incontrollata del bosco o della macchia rischia di provocare fenomeni di degrado ambientale. La domanda è se sia possibile, e come, ricostruire tale presenza, riportando semmai gli allevamenti in quota, evitando l'esplosione della macchia con i danni che ne derivano, assicurando, nel contempo, equilibrio ambientale ed un utilizzo non di rapina del bosco e dei prati. Anche qui è necessaria una campagna politica e di costruzione di reti che investa i vari soggetti in gioco (allevatori, cacciatori, associazioni ambientaliste, produttori, comunità) e una attività istituzionale attenta.

Infine. Esiste la concreta possibilità della fine delle sovvenzioni europee per la produzione di tabacco. Si può rispondere a ciò in modo non puramente difensivo e perdente solo se si progetta un piano di riconversione delle colture che mantenga un'area tabacchicola limitata per produzioni di qualità e che, contemporaneamente, incentivi altre



colture industriali, come la canapa e il lino. Soprattutto quest'ultimo si configura come una coltura ad alto reddito e per quanto concerne l'uso delle fibre tessili e per quanto riguarda l'olio utilizzato tanto per la produzione di pavimentazioni plastiche quanto nel settore della cosmetica. E' possibile in questo caso costruire circuiti virtuosi tra agricoltura e industria. Da questa elencazione sommaria emergono due dati finora visti in chiave solamente culturale o ambientale. Essi sono quelli del paesaggio e dei tratti identitari delle comunità. Questi due elementi, come pure le cosiddette tradizioni, possono essere non solo un tratto legato al restauro ambientale o alla conservazione dei retaggi etnoantropologici, ma possono divenire fattori di sviluppo, vere e proprie risorse del territorio. E' possibile, insomma, disegnare su questi temi politiche di sviluppo, riprendendo in modo adeguato alcuni elementi del piano agricolo alimentare fallito negli anni ottanta per la sua propensione tutta mercantile. E' possibile cioè creare una filiera tra utilizzo del territorio agricolo forestale, industria, reti commerciali, consumo a chilometri zero.

A partire da ciò si può dare sostanza non tanto a forme di marketing turistico-culturale, ma anche e soprattutto a percorsi d'integrazione di fattori atti ad indurre processi di sviluppo locale, garantendo contemporaneamente risparmio di città e di territorio, attraverso tecniche di riuso e rifunzionalizzazione di edilizia esistente, forme di manutenzione programmata e ordinaria del territorio e dei beni culturali, eomusei in cui si realizzi il recupero di antichi mestieri, di produzioni artigianali capaci di attivare momenti di formazione di qualità spendibili non solo nel territorio umbro. Questo implica una politica delle comunicazioni in cui il recupero dei percorsi alternativi (utilizzo degli argini dei fiumi, dei tracciati delle ferrovie dismesse, delle strade comunali, interpoderali, delle piste ciclabili) consenta forme di mobilità dolce e collegamenti diversi da quelli rappresentati da strade e ferrovie a scorrimento veloce. Non solo. Per le comunicazioni regionali e interregionali diviene strategico avere nuovi percorsi ferroviari e riattivare, ove possibile, quelli antichi. Analogamente sul terreno della produzione energetica è possibile recuperare risorse considerate, in una logica puramente mercantile, antieconomiche, come le piccole centrali dismesse, accanto a fonti di energia pulita (eolico e solare), rompendo con logiche oligopolistiche e sviluppando le tecnologie connesse a tali settori. Su questi terreni è possibile incentivare micro imprese di qualità, capaci di crescere e di collocarsi in mercati più



ampi. Insomma esiste un terreno di iniziativa economica ampio, capace di recuperare strumenti già esistenti (le ex municipalizzate) ed indurre nuove imprese, nel quale - come per gli altri esempi prima ricordati - debbono procedere in parallelo incentivazioni pubbliche, servizi di debolezza in momenti di forza". Si tratta di costruire nuova occupazione non assistita, di aumentare il peso della manifattura rispetto ai servizi, di inventare ammortizzatori non assistenziali nei confronti della crisi e dei suoi contraccolpi, garantendo un'occupazione finalizzata alla produzione di reddito più che all'accumulazione di profitto.

risorse. Il turismo è sempre di massa, giocato su una idea tradizionale di bello (la grande mostra, il grande museo, ecc.), mai costruzione di momenti di marketing territoriale che valorizzino l'insieme delle risorse esistenti. La cultura, infine, è sempre manifestazione "alta", accademica, a scopo puramente conoscitivo, con scarse ricadute operative. Gli stessi beni culturali, d'altronde, sono quasi sempre quelli tradizionali. E' possibile pensare ad una ricerca legata al territorio, ad un turismo attento al paesaggio, visto come stratificazione di esperienze, di economie, di socialità sedimentate nel tempo, solo se si rompe, grazie ad una manutenzione ordinaria e programmata del territorio, il circuito perverso inquinamento/dissesto/ intervento straordinario. Ciò significa mappe del rischio, risparmio di energia, edifici che sperimentino sicurezza ed energie pulite, ecc. Occorre, insomma, una linea di intervento economico che sia anche un processo di organizzazione sociale e di pratica dell'obiettivo, che selezioni in modo razionale gli interventi pubblici possibili, producendo lavori utili e ad alto contenuto di saperi. E' questa una linea che presupporrebbe un fronte ampio di forze politiche organizzate che non oggi non c'è. Nulla, però, impedisce di cominciare ad agitarla e a praticarla, trasformando pulsioni e proteste, spesso prive di prospettiva, in politica, assumendo tali tematiche come terreno sperimentale d'intervento.

### Solidificare l'esistente, costruire il nuovo

E' possibile, insomma, collocare accanto ai poli industriali più solidi, oggi attraversati da crisi di mercato - nei confronti dei quali occorre costruire reti di controllo e protezione, vertenze sia sul piano dell'occupazione che dei processi di ricerca e sviluppo - un altro tessuto economico, diffuso e vitale, da realizzare attraverso l'integrazione di iniziativa collettiva, azioni pubbliche e risposta a bisogni sociali. Non si tratta però solo di questo. Quanto prima indicato può avere effetti positivi per quanto concerne la ricerca, il turismo, i beni culturali, la green economy.

Tali temi vengono per lo più affrontati in modo tradizionale e sostanzialmente conservatore. La ricerca è sempre tecnico-scientifica e, per lo più affidata all'università, non è mai costruzione di metodiche operative volte al risparmio e ad un uso compatibile (o se si preferisce ecocompatibile) delle

risorse. Il turismo è sempre di massa, giocato su una idea tradizionale di bello (la grande mostra, il grande museo, ecc.), mai costruzione di momenti di marketing territoriale che valorizzino l'insieme delle risorse esistenti. La cultura, infine, è sempre manifestazione "alta", accademica, a scopo puramente conoscitivo, con scarse ricadute operative. Gli stessi beni culturali, d'altronde, sono quasi sempre quelli tradizionali. E' possibile pensare ad una ricerca legata al territorio, ad un turismo attento al paesaggio, visto come stratificazione di esperienze, di economie, di socialità sedimentate nel tempo, solo se si rompe, grazie ad una manutenzione ordinaria e programmata del territorio, il circuito perverso inquinamento/dissesto/ intervento straordinario. Ciò significa mappe del rischio, risparmio di energia, edifici che sperimentino sicurezza ed energie pulite, ecc. Occorre, insomma, una linea di intervento economico che sia anche un processo di organizzazione sociale e di pratica dell'obiettivo, che selezioni in modo razionale gli interventi pubblici possibili, producendo lavori utili e ad alto contenuto di saperi. E' questa una linea che presupporrebbe un fronte ampio di forze politiche organizzate che non oggi non c'è. Nulla, però, impedisce di cominciare ad agitarla e a praticarla, trasformando pulsioni e proteste, spesso prive di prospettiva, in politica, assumendo tali tematiche come terreno sperimentale d'intervento.

risorse. Il turismo è sempre di massa, giocato su una idea tradizionale di bello (la grande mostra, il grande museo, ecc.), mai costruzione di momenti di marketing territoriale che valorizzino l'insieme delle risorse esistenti. La cultura, infine, è sempre manifestazione "alta", accademica, a scopo puramente conoscitivo, con scarse ricadute operative. Gli stessi beni culturali, d'altronde, sono quasi sempre quelli tradizionali. E' possibile pensare ad una ricerca legata al territorio, ad un turismo attento al paesaggio, visto come stratificazione di esperienze, di economie, di socialità sedimentate nel tempo, solo se si rompe, grazie ad una manutenzione ordinaria e programmata del territorio, il circuito perverso inquinamento/dissesto/ intervento straordinario. Ciò significa mappe del rischio, risparmio di energia, edifici che sperimentino sicurezza ed energie pulite, ecc. Occorre, insomma, una linea di intervento economico che sia anche un processo di organizzazione sociale e di pratica dell'obiettivo, che selezioni in modo razionale gli interventi pubblici possibili, producendo lavori utili e ad alto contenuto di saperi. E' questa una linea che presupporrebbe un fronte ampio di forze politiche organizzate che non oggi non c'è. Nulla, però, impedisce di cominciare ad agitarla e a praticarla, trasformando pulsioni e proteste, spesso prive di prospettiva, in politica, assumendo tali tematiche come terreno sperimentale d'intervento.

### Una nuova programmazione

Tutto ciò apre un ragionamento più direttamente politico su ciò che sta avvenendo in Umbria nella pratica istituzionale, sui blocchi sociali di riferimento, su partiti e sindacati. In questo quadro diviene prioritario discutere su come risparmiare e ottimizzare risorse, finanziarie e non.

E' la questione degli apparati e degli enti, dei costi della politica, dei finanziamenti a pioggia al privato sociale che produce cattivi servizi e precarietà diffusa, del circuito politica-affari, che impone anche un rilancio di uno sforzo di programmazione che non può più basarsi su politiche di concertazione (il patto per lo sviluppo) rivelatesi fallimentari.

E' possibile cominciare ad agitare questi temi, sia pure con gradualità e senza pretendere successi immediati. Ciò, peraltro, è favorito dalla consapevolezza diffusa della gravità della situazione e dalla convinzione che occorra percorrere strade nuove. Insomma, Hic Rhodus hic salta.

## L'Umbria e la crisi nel rapporto Aur 2008-09

E' complicato riassumere un volume di 800 pagine che tenta di ridefinire lo stato dell'Umbria nell'ultimo, difficile, biennio, né è nostra intenzione recensirlo in questa sede.

Torneremo sopra in modo disteso e con il dovuto spazio su questo rapporto economico e sociale dell'Aur per il 2008-2009, Dentro l'Umbria due. Riflessioni e piste di ricerca, uscito in febbraio.

Quello che vorremmo, invece, sottolineare è come dai diversi saggi contenuti nel volume emergano alcuni elementi comuni di preoccupazione ampiamente condivisibili. Il primo è relativo alla crisi, ed affiora soprattutto nei contributi che si occupano dell'economia regionale. La crisi - si sostiene - è tutt'altro che finita, anzi si prevede che sarà destinata a durare a lungo. La ripresa sarà lenta e lascerà sul tappeto morti e feriti (imprese, occupati, redditi). Il secondo è la consapevolezza della posizione mediana dell'Umbria - più forte del meridione, più debole delle regioni settentrionali e centrali - che si traduce in redditi da lavoro dipendente meno elevati del resto dell'Italia settentrionale e centrale, corretti solo dalle forme del welfare, sottoposto a tensioni e torsioni.

Infine la necessità di un intervento pubblico diverso, selettivo e mirato, attento ad un sostegno non generico e clientelare delle imprese.

Le indicazioni sul che fare sono articolate e diverse, come le valutazioni sulla salute dei singoli comparti economici, sul ruolo della piccola e media impresa, delle multinazionali, del settore dei servizi. Quello che tuttavia torna ad unificare i diversi contributi è la individuazione - spesso in verità un po' generica e rituale - dell'opportunità di un percorso che metta al centro ricerca e innovazione come prerequisiti essenziali dello sviluppo.

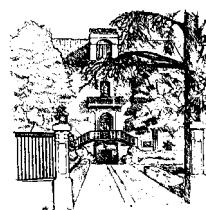
Ne emerge, tra le righe, la necessità di un cambiamento di politiche industriali e sociali, di un rilancio, spesso implicito, della programmazione.

In attesa di interventi pubblici efficaci e di politiche di settore e "in un clima di instabilità economica come quella attuale, non sarebbe né significativo - come scrive Elisabetta Tondini - né particolarmente illuminante riportare dati previsionali circa il futuro prossimo.

Questo, perché, anche se gli effetti di crisi di vasta portata non è detto che ridisegnino del tutto le specializzazioni nazionali e all'interno dei territori, cambiando in profondità sistemi economici nazionali e regionali" (Regione dell'Umbria, 2009, p. 85), è molto probabile che nel cammino verso il riassetto e la ripresa - che le stime ufficiali prevedono piuttosto lungo e tortuoso - equilibri e ruoli interni al sistema economico umbro e dell'Umbria con l'estero potrebbero anche cambiare".

## Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



## DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Cambiamenti e continuità nelle città umbre

# Un inedito confronto tra Terni e Perugia

Marco Carniani

**I**l 24 Febbraio, presso la sede di Terni della Facoltà di Scienze Politiche, è stato presentato l'esito della comparazione di due sondaggi condotti su cittadini ternani e perugini, dalle cui opinioni è emerso un profilo dettagliato e ricco di spunti delle due principali città dell'Umbria e dei loro abitanti. Si è trattato di un confronto inedito, frutto del lavoro di ricerca coordinato dalla professoressa Cecilia Cristofori, che – affiancata da un numeroso gruppo di collaboratori e di studenti dei corsi di laurea in Scienze Sociali per la Comunicazione Interculturale, che ha sede a Terni, e del corso di laurea in Scienze Sociali e del Servizio Sociale di Perugia – ha coinvolto oltre 2.000 cittadini, chiamati ad esprimersi in merito all'identità della propria città, ai luoghi cari, ai pro ed ai contro di vivere in realtà urbane che portano i segni di un cambiamento, ancora non avvertito.

I perugini si riconoscono fortemente nelle piazze e negli scorci carichi di storia del centro cittadino e si confrontano ogni giorno con l'urbanizzazione di vaste aree ai piedi dell'acropoli, cercando nei grandi eventi culturali e nella presenza costante dell'Università un sentiero rassicurante, che li conduca al domani. I ternani, attaccati alla rappresentazione della città operaia, alla *Company Town* forgiata intorno alla città dell'acciaio, si confrontano tardivamente con una moltiplicazione dei centri d'interesse, cercando una mediazione tra un tenace senso di appartenenza e nuove dimensioni identificative a metà strada tra il crescente campo gravitazionale esercitato della Capitale ed il desiderio di sentirsi parte della popolazione della conca. In queste differenti rappresentazioni delle città, i profili individuali degli intervistati hanno un peso differente.

A Perugia la discontinuità tra la città storica, "rigorosa", e quella della cultura e dell'intrattenimento è segnata dall'appartenenza generazionale e dal livello d'istruzione, che ne rinnovano l'aspetto e l'atteggiamento elitario; a Terni, invece, incidono maggiormente il genere e l'esperienza lavorativa,



facendo della cultura popolare, spesso d'impronta maschile, un tratto distintivo che lega il passaggio dalla città centrata sulla produzione siderurgica a quella del vivere bene e delle passioni da spendere nel tempo libero e negli appuntamenti conviviali. In entrambi i casi si tratta di cambiamenti, che operano nel segno di una continuità anche per ciò che riguarda la fiducia verso le istituzioni pubbliche, verso le organizzazioni religiose, industriali e del mondo del lavoro. A Perugia, quasi rievocando le antiche contrapposizioni cittadine, le opinioni sono

polarizzate, segnando una distanza considerevole tra coloro che fanno affidamento nelle cariche politiche, economiche e religiose e chi, al contrario, non nutre alcuna aspettativa nei loro confronti; un atteggiamento distaccato, più evidente a Terni dove, nonostante la presenza di un maggiore scetticismo, questo appare generalizzato e popolare, distribuito in modo più uniforme, mostrando una maggiore capacità dei ternani a gestire, anche opportunisticamente, la fiducia e l'apertura.

Le risposte dei perugini, al contrario, evi-

denziano una maggiore chiusura verso l'esterno; la paura principale è quella di essere travolti da un peggioramento del proprio stile di vita e – non a caso – il tema della sicurezza urbana e dell'avversione verso gli stranieri è molto più diffuso rispetto a Terni, dove è quasi assente. Una situazione che, agli occhi degli abitanti del capoluogo di Regione, rende – per dirla con Bauman – i nuovi arrivati e nuovi cittadini responsabili di una "viscosità" che contrasta con la rappresentazione "fluida" del tempo presente e con la retorica dell'ascesa della scala sociale grazie all'iniziativa individuale. A Terni, invece, la paura principale è quella collegata alla perdita del lavoro; in una città da sempre legata a doppio filo alla produzione industriale sono le questioni dell'occupazione e delle imprese multinazionali ad occupare le inquietudini della popolazione, chiamata ad un costante confronto con la dimensione economica e produttiva della globalizzazione.

Di segno opposto ed uniforme nelle due città è l'opinione relativa ai gruppi sociali, espressione di professioni (il medico, lo scienziato, l'insegnante, le forze di polizia, il magistrato) probabilmente associate ad uno dei tanti ruoli incarnati dai protagonisti delle fiction televisive; anche questo, in fondo, è un portato dell'individualizzazione.

La ricerca ha anche affrontato temi politici legati all'orientamento al voto e alle priorità di intervento nell'agenda delle istituzioni locali, evidenziando come il confronto tra Perugia e Terni – al di là delle tensioni campanilistiche – debba necessariamente affrontare le sfide economiche, culturali e produttive dei prossimi anni, che su diversi fronti le vede contrapposte. In sintesi il gruppo di ricerca ha voluto costruire una riflessione sui luoghi comuni ai perugini e ai ternani, provando a mettere insieme pezzi di riflessione sull'identità delle due città, utili all'azione politica ed amministrativa dei governi locali e alla comprensione di quel legame culturale esistente tra il contesto sociale, le sue opportunità e la sua rappresentazione.

## Antifascismo In rete a Terni

S.L.

Si è costituita la Rete Antifascista Ternana. Ne fa parte un nutrito gruppo di associazioni. Eccone l'elenco: Arci Terni, Arciragazzi "gli anni in tasca", associazione "Buaba", Associazione "Demetra", Associazione "InterniStranieri", associazione "il Pettiroso", associazione "Plaza de Mayo", associazione "primidellastrada", Blob Lgc.-Laboratorio comunicazione, comitato antifascista cittadino di Orvieto, centro sociale "Germinal Cimarèlli", circolo anarchico "Carlotta Orientale", confederazione Cobas, Curva Est Ternana, Alerta Network, "micropolis", USPK, Giovani Comunisti, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito della

Rifondazione Comunista, Partito dei comunisti Italiani, Sinistra ecologia e libertà. Lo scopo della rete è quello di riproporre l'antifascismo e la Resistenza fuori da schemi celebrativi e retorici. La rete è particolarmente attenta all'attivismo di gruppi e movimenti neofascisti e neonazisti e punta sull'iniziativa democratica per fermarne la diffusione a Terni e nella provincia.

L'azione della Rete ha impedito al gruppo Istinto Rapace, appartenente a Casa Pound, di proporre e gestire a Terni, presso la locale aviosuperficie, un corso di paracadutismo, in realtà un tentativo, neanche troppo mascherato, di inserirsi in città. Un comunicato della rete mette in luce, a questo proposito, le iniziali incertezze dell'assessore allo Sport Bartolini, di Sbarzella presidente dell'Atc, una municipalizzata responsabile della struttura, e del sindaco Di Girolamo, tutti legati al Pd. Avevano inizialmente sostenuto che mancavano informazioni attendibili e che la rete era composta da facinorosi che volevano attaccare l'amministrazione, una

posizione, a detta della rete, degna del peggiore Pci stalinista. Della trappola di Casa Pound si sono accorti solo dopo la manifestazione inaugurale del corso, che si è tenuta il 28 febbraio con l'ostentazione dei simboli neofascisti, i saluti romani, le mazze nelle automobili. Fuori dalla struttura un presidio democratico composto da oltre un centinaio di antifascisti denunciava e documentava la natura dell'iniziativa.

Alla fine il Comune di Terni ha modificato il regolamento dell'aviosuperficie, bloccando il corso e impedendo per il futuro manifestazioni del genere. Il Sindaco di Terni ha, infine dichiarato che lì non si potranno mai più fare manifestazioni politiche, "a maggior ragione deprecabili quando provenienti da associazioni e gruppi i cui principi sono inconciliabili con le radici democratiche e antifasciste... proprie della città di Terni". Meglio tardi che mai. La rete intende proseguire il percorso iniziato, con una serie di iniziative intorno al 25 aprile

# Controlli antidroga alla Thyssen Krupp di Terni. Parlano rappresentanti e iscritti Fiom

# La colpa è sempre dell'operaio - 2

M.V.

**L**a decisione della Thyssen Krupp Acciai Speciali Terni di avviare una serie di controlli sull'abuso di sostanze stupefacenti e di alcool per tutti i lavoratori addetti alla movimentazione merci, con la possibilità di estendere tali verifiche ad altre categorie di lavoratori, ha suscitato sia in fabbrica che nei sindacati reazioni piuttosto diversificate tra loro, nel merito e nel metodo.

Come abbiamo visto nello scorso numero di "micropolis" i Cobas hanno avviato nella fabbrica un'azione sindacale su questo tema.

Sostengono che il Testo Unico sulla sicurezza, che modifica le condizioni e le modalità per l'accertamento della tossicodipendenza e alcool dipendenza, richiede un accordo nella conferenza Stato-Regioni. Mancando quest'accordo sarebbe illegittimo da parte della direzione aziendale proseguire nei controlli. Su questa base i Cobas invitano i lavoratori ad opporre motivato rifiuto.

Secondo alcuni operai e sindacalisti Fiom, che per motivi di *privacy* rimarranno anonimi e saranno indicati come nello scorso numero con lettere che non hanno a che fare con i loro nomi reali, le cose non stanno esattamente così. Ci dice infatti B, operaio Fiom, che l'interpretazione delle norme da parte dei Cobas non sarebbe corretta e che l'azione sindacale suggerita sarebbe per questo rischiosa: "La legge che prevede i controlli sul consumo di alcool e sul-

l'assunzione di droghe nei luoghi di lavoro è del 2007, mentre la sorveglianza sanitaria per l'accertamento di tossicodipendenza e alcooldipendenza è normata dal Testo Unico sulla sicurezza (D.Lgs. 81/08), redatto all'indomani della tragedia alla Tk-Ast di Torino in cui morirono sette operai, e da una sua successiva modifica (D.Lgs. 106/09). La modifica al Testo Unico sulla sicurezza afferma che le linee guida sui controlli avrebbero dovuto essere definite entro il dicembre 2009 dall'accordo della conferenza Stato-Regioni; ma, anche se non è accaduto, non vuol dire che le vecchie disposizioni siano state abrogate". Sulla stessa linea A ci dice che "il rifiutarsi di effettuare controlli è pericoloso, perché equivale a risultare positivi", e racconta che "a un ragazzo con contratto atipico che si è rifiutato di sottoporsi a controllo non è stato rinnovato il contratto di lavoro". "Inoltre - dice ancora A - è la Asl che ha dato parere favorevole all'Ast sull'inizio dei controlli, per cui pensare che ora possa esentare dal controllo i lavoratori che ne fanno richiesta appare quantomeno irrealistico".

"Alcuni sostengono - insiste B - che questi controlli siano uno strumento di ricatto

verso i lavoratori e servano per addossare loro responsabilità che non hanno nei casi recenti di infortuni sul lavoro, dal momento che sono stati ufficializzati poco tempo dopo l'incidente che è costato la vita al giovane operaio Diego Bianchina. Questo non è vero: l'azienda ha posto il problema di monitorare la situazione in relazione ad alcool e sostanze psicotrope vari mesi prima di quell'infortunio e la data di avvio dei controlli è stata posticipata perché il sindacato ha chiesto un mese di tempo per un'informazione tra i lavoratori".



"E' vero - continua B - che i test effettuati controllano inevitabilmente anche la vita privata del lavoratore, ma la legge è questa e nell'azione sindacale bisogna prenderne atto. Non esistono oggi controlli sull'assunzione di droghe che riescano ad isolare il momento lavorativo dagli altri, per cui è inevitabile che si arrivi al controllo anche della sfera privata. Finché non inventano un test sulle sostanze che riguardi solo il momento in cui viene somministrato, come l'alcool test, da questa problematica non si esce. Comunque quello dei controlli è uno strumento utile per la prevenzione di incidenti. Non si può fare la battaglia sulla sicurezza sul lavoro e poi lasciare fuori questi temi".

C, anche lui sindacalizzato Fiom, sostiene che "i posti per cui l'azienda ha chiesto di effettuare il monitoraggio sono per lo più carrelli e carroponti, che un tempo erano considerati i migliori dal punto di vista della condizione lavorativa. Tuttavia, da quando è scattato il provvedimento sui controlli su alcool e droghe, sono arrivate molte richieste di trasferimento da quei posti, chiedendo, magari, di andare in produzione, dove la condizione lavorativa è sicuramente peggiore, ma non ci sono i controlli.

Ciò significa evidentemente - continua C - che il nesso tra droga e fabbrica esiste, e negarlo è pericoloso perché porta a non considerare in modo corretto la situazione. Queste richieste di trasferimento, quasi autodenuce, ne sono la prova".

Sul perché del ricorso all'alterazione psicotropa, sia essa connessa o meno all'attività lavorativa, C parla di "cultura dominante costruita su non valori, dove l'impegno non è più un modello attrattivo": "Sono tanti i giovani alla prima esperienza lavorativa che, senza nessuno al loro fianco, si trovano a

gestire situazioni per cui non reggono il peso delle responsabilità. Lo sbalzo costituisce una via di fuga".

Tuttavia, se di fuga si dovesse trattare davvero, è difficile addossarne la responsabilità a giovani operai a cui oggi, molto spesso, non è lasciato altro che lo sbalzo. Se, come ci fanno intendere i nostri interlocutori, la diffusione di sostanze è connessa ad un bisogno di sostegno nelle responsabilità del lavoro a cui "una volta" si rispondeva con l'impegno politico, è pure vero che, nella percezione sociale diffusa, oggi all'operaio non si attribuisce quello che marxianamente veniva chiamato il ruolo di "classe generale", cioè il "compito storico di liberare l'intera umanità liberando sé se stessa". Quel ruolo alla luce degli sviluppi storici può forse essere ritenuto

un po' mitico, ma costituiva il sostrato culturale in cui il lavoro operaio si inseriva e acquistava un senso sociale. Grazie a quell'humus al mestiere dell'operaio era sempre associato un protagonismo sociale importante.

Ma oggi che, a sinistra, i tradizionali soggetti politici di riferimento degli operai sembrano aver definitivamente abdicato davanti all'ardua impresa di fornire una lettura critica del tempo presente, abbandonando così anche la sfida per l'egemonia culturale, dell'operaio resta solo il mestiere e in Italia le statistiche parlano di circa quattro morti ogni giorno... Per quale motivo non si dovrebbe voler fuggire da tutto ciò?

## Autoformazione e psichiatria all'università di Perugia

Giacomo Ficarelli\*

Dal 13 aprile fino a fine maggio si terrà, presso l'Università di Perugia, un corso di Autoformazione che verterà sui temi della psichiatria, della psichiatria democratica e della rivoluzione che ha investito il sistema manicomiale italiano alla fine degli anni '70. L'idea di questo seminario affonda le sue radici in due ordini di motivi. Il primo riguarda, nello specifico, la necessità di riportare in primo piano il tema del disagio mentale e della follia per fornire strumenti critici, quanto mai necessari in un periodo come questo in cui le conquiste degli anni scorsi sono messe in discussione dal pensiero unico che sembra pervadere l'azione politica dei due principali partiti. In secondo luogo la proposta di questi seminari, venuta da studenti e studentesse, denota la necessità personale e politica di recuperare spazi di vivibilità e autonomia all'interno dell'Università. Quest'ultima è ormai ridotta, con l'introduzione dei crediti, in corsi frammentari e ultrabrevi, devastata dai tagli e dalla cattiva amministrazione e, in ultima analisi, capace di escludere del tutto dalla sua gestione chi realmente la fa vivere, studenti e studentesse, precari e precarie.

Intento dell'autoformazione è, inoltre, quello di abbattere le barriere dipartimentali che pensano il sapere come parcellizzato e diviso, recuperando la dimensione veramente critica e complessiva dei saperi. E' poi essenziale studiare il rapporto sapere/potere in azione entro diverse dinamiche: da quelle accademiche a quelle psichiatriche. Il percorso seminariale si caratterizzerà per alcune lezioni frontali, lettura e studio condivisi di testi, incontri con persone e visite a servizi legati alla devianza e sarà concluso dal prof. Tullio Seppilli.

Il corso si terrà, a partire dal 13 aprile, tutti i martedì e mercoledì fino alla fine di maggio, presso la facoltà di Lettere e Filosofia a partire dalle ore 18.

Di seguito le lezioni e le relative date:

Martedì 13 aprile: "La situazione italiana negli anni '60"

Mercoledì 14 aprile: "La rimozione dell'alterità. Follia e normalizzazione in Foucault"

Martedì 20 aprile: "La legge Basaglia e l'idea liberale di capacità"

Mercoledì 21 aprile: "I pellagrosi nel Manicomio di Santa Margherita in Perugia (1880-1910)"

Martedì 27 aprile: "Spiriti di stato. Dialettica egemonica e processi di incorporazione. Gramsci, Basaglia e de Martino"

Mercoledì 28 aprile: "Riflettere sulle cose che in pratica trasformiamo: per un'antropologia delle pratiche nel campo della salute mentale"

Potete seguire gli aggiornamenti e trovare materiale a riguardo a questo indirizzo:

[ondaperugia.noblogs.org](http://ondaperugia.noblogs.org) e [ondaperugia.noblogs.org/category/autoformazione](http://ondaperugia.noblogs.org/category/autoformazione)

\* Studente dell'Onda Perugia



# Il rebus del mercato coperto

Re.Co.



**I**l 20 febbraio un'affollata assemblea ha sottolineato la contrarietà di gran parte del mondo associativo perugino al progetto sul Mercato coperto assunto dall'amministrazione municipale. Per contro il sindaco ha interrotto i rapporti con le associazioni, *in primis* con Italia Nostra, e con il suo combattivo presidente, Urbano Barelli, accusato dall'ingegner Monaldi, responsabile unico del progetto, di "dare i numeri". Barelli, in verità, aveva riferito in una nota alla stampa che il progetto in questione prevede uno scavo di 23 metri in piazza della Rupe con la movimentazione di 87.820 metri cubi di terra. La risposta di Barelli a Monaldi - in cui lo invitava ad astenersi dal suo ruolo, in quanto privo della serenità necessaria - faceva insorgere Boccali che sosteneva che quando si parla dei tecnici comunali è necessario "sciacquarsi la bocca". Al di là delle polemiche che sta succedendo? Il disegno del Comune è noto. Si prevede che il Mercato coperto divenga una piastra commerciale; a ciò è funzionale la costruzione in piazza della Rupe di due edifici: il primo di sei piani, tre di parcheggio e tre ad uso commerciale, il secondo di tre piani dove collocare gli operatori del mercato (da cui lo scavo di 23 metri). Costo dell'opera: 46 milioni di euro. Per realizzarla si è pensato ad un *projet financing*: il Comune cede i diritti sull'area e sul mercato per un congruo numero di anni a chi si accolla l'affare. Il procedimento va avanti dal 2002. Nel 2006 aveva avuto un'accelerazione con la presentazione del progetto della Nuova Oberdan che aveva provocato una vibrata reazione delle associazioni cittadine. Il Comune, tuttavia, era andato avanti come un treno. Sembrava che tutto fosse a posto, restava solo da individuare chi fosse interessato alla realizzazione del centro commerciale. A lungo si era parlato di un gruppo francese disponibile e, a tal fine, si era fissata come *dead line* la data del 5 ottobre 2009 per la presentazioni delle varianti di proget-

to concordate con il partner. Alla scadenza, però, non veniva presentata nessuna modifica, *ergo* il grande gruppo francese non c'era più. Contemporaneamente cominciavano ad arrivare i pareri delle soprintendenze competenti che manifestavano rilevanti perplessità nei confronti dello scavo in piazza della Rupe, perplessità recentemente assunte dalla stessa Direzione regionale dei beni culturali.

Insomma, verrebbe da dire: se non è possibile raddoppiare le cubature - vero volano dell'operazione; se quanto si propone, un nuovo centro commerciale, appare un'operazione incomprensibile in un centro storico sempre più spopolato e una scommessa che ha buone possibilità di essere perduta; se si assume la struttura come attrattore ma nessuno è attratto; se la crisi deprime ciclo edilizio ed intermediazione commerciale e, infine, se aumentano le chiusure di edifici destinati a funzioni di pubblica utilità (cinema, supermercati, ecc.), perché sindaco e giunta, invece di rincorrere ipotesi irrealizzabili, non si pongono per una volta la questione del centro storico e delle sue funzioni in rapporto alla città e, in tale quadro, il problema del Mercato coperto?

Per inciso: è stato questo il tema posto dalle associazioni nella assemblea del 20 febbraio. Testardaggine, si dirà, voglia di non cedere il punto, speranza di trovare un altro operatore, timore di provocare danni all'impresa costruttrice e ai progettisti. Forse la cosa è più semplice: non si sa che pesci prendere. Intanto il mercato è sempre più fatiscente e gli operatori lavorano in condizioni impossibili. Vale, a questo punto, la pena di ricordare a Boccali la storiella della vacca che in un giorno di rigido inverno la fa addosso ad un passero, proteggendolo così dal freddo, e del rapace che lo toglie dallo sterco, lo pulisce e se lo mangia. Fuori di chiave: non sempre chi sembra coprirti di merda ti vuol male e non sempre chi ti toglie dalla stessa è tuo amico.

## Umbria da salvare

### A Magione in pericolo natura e arte Intorno al grande malato

Pietro Scarpellini

Scrissi, appena arrivato in Umbria, quindi più di cinquant'anni fa, un articolo, *S.O.S. Trasimeno*, per "Le Vie d'Italia", era il dicembre 1956. Le acque si erano abbassate sotto ogni livello di guardia, fino ad un limite che non credo sia mai stato superato, neppure nelle annate di magra più recenti. Non esisteva allora a Perugia una sezione di Italia Nostra; mi ricordo andai, con un *papier* munito di molte firme, da Zanotti Bianco al Senato, che subito si mosse per la salvezza di quello che allora, un po' pomposamente, chiamavamo "il grande malato". Ci sembrò - poveri ingenui - di aver compiuto un passo decisivo, mentre non avevamo fatto niente altro se non un autentico buco nell'acqua. Vennero le piogge, il livello del lago tornò entro limiti accettabili ed il problema di fondo rimase come sospeso per aria, salvo riaffiorare ogni tanto nelle polemiche scoppiate nei comuni rivieraschi. Questi si sono sempre trovati d'accordo su di un sol punto, quello di cercare di salvare capra e cavoli, garantire cioè una tutela più o meno formale e, nel contempo, non scontentare i costruttori e anche gli agricoltori che continuano ad attingere dal bacino l'acqua a tutto spiano. Figuriamoci ora che siamo in pieno periodo elettorale.

Giustamente Claudia De Ciuceis, vicepresidente della sezione perugina di Italia Nostra, è tornata alla carica, soffermandosi particolarmente su tutta quell'area che si estende nei bellissimi boschi collinari di San Feliciano, dove si costruisce tranquillamente nella zone inibite dalla legge, ma con tutte le autorizzazioni in regola. Mi direte: come può avvenire questa palese infrazione ad una norma consacrata dalla Regione Umbria che sancisce l'assoluta in edificabilità dei boschi, indicati in una apposita piantina, ed alla quale tutti i piani regolatori dei singoli comuni avrebbero dovuto adeguarsi? Di qui tutta la serie di motivazioni contorte, arzigogolate, che il Comune di Magione tira in ballo, con frequenti ricorsi al Tar, cui seguono altri controricorsi, in una guerra che non ha più fine, mentre intanto si continuano a completare le brutture cominciate.

Ma non c'è solo da preoccuparsi per la salvezza del paesaggio, è necessario pensare altresì alla tutela delle numerose opere d'arte, della loro conservazione, nonché della loro utilizzazione nei modi più o meno confacenti la loro particolare natura. Penso ora agli affreschi trecenteschi nella chiesetta di Monte del Lago, al cosiddetto Palazzo Baglioni, al bellissimo Castello di Zocco, che sta andando praticamente in rovina, e poi, via via, ai vari monumenti sparsi, che si estendono anche oltre l'Oasi naturalistica della Valle, come l'abbazia di Sant'Arcangelo e la Chiesa di Ancaelle, posta proprio sui bordi del lago.

Questa, come Sant'Arcangelo, faceva parte, fino dal 1426, del patrimonio del Collegio della Sapienza, fondato da Benedetto Guidalotti e quindi oggi appartiene, ad ogni buon titolo, all'Università di Perugia. Un cartello piazzato in loco ci informa che, nel 1990, la chiesa venne restaurata a cura dell'ufficio tecnico ed edilizio dell'Università ed in quella occasione si procedette ad inserire, proprio al centro della parete dipinta dell'altare, il brutto bandone metallico dietro il quale viene conservata, in una nicchia, una interessante opera d'arte, l'icona della Madonna col Bimbo di un seguace del cosiddetto Maestro del Tritico Marzolini, un capolavoro abbastanza misterioso, forse venuto dall'oriente, oggi conservato nella Galleria Nazionale dell'Umbria.

Da allora non si è fatto più nulla. Le finestre restano sempre aperte, gli infissi sbattono, l'ambiente saturo di umidità provoca il distacco di varie porzioni delle pareti dipinte; manca insomma ogni intervento di manutenzione ordinaria. Pure gli affreschi dell'altare, per i quali credo di poter confermare la mia vecchia attribuzione a

Giovanni Battista Caporali, non godono davvero di buona salute. Anche se non sono certo capolavori, un termine oggi alquanto inflazionato, sono pur sempre opera di un artista colto, ben fornito di latino, pronto a far sfoggio del suo sapere per correre in aiuto, non senza una buona dose di supponenza, dei poveri colleghi ignoranti ("questi uomini senza lettere"), come li descrive nella sua traduzione dei primi cinque libri del *De Architettura* di Vitruvio (Perugia, 1536). E poco conta che si tratta in realtà di un quasi plagio della versione redatta da un discepolo di Bramante, Cesare Cesariano (1521). Giambattista la fa apparire come opera sua, aggiungendovi solo alcuni particolari relativi all'ambiente perugino, alla storia della città e dei suoi dintorni. Respingiamo ora la tentazione di occuparci di questo singolare personaggio, un artista eclettico, operosissimo in tutta questa parte dell'area lacustre, dove doveva avere anche una residenza, a partire dai relativamente giovanili affreschi di Ceraselo (1510) e soffermarci particolarmente su quello che può considerarsi il suo capolavoro, la pala di San Michele Arcangelo a Panicale, uno degli apici della pittura perugina della prima metà del secolo (1519 ca). Non ci resta così che tornare ad Ancaelle dove, come si è detto, tutto è fermo. Ma se proprio ci punge il desiderio di vedere la Madonnina chiusa nella nicchia, al centro dell'altare, dovremo attendere il 15 agosto, festa dell'Assunta, l'unico giorno in cui la chiesa viene officiata e aperta al pubblico.



# Il revisionismo all'italiana da De Felice a Pansa

# I buoni e i cattivi

Roberto Monicchia

Attraverso le voci di alcuni dei più autorevoli storici dell'Italia contemporanea, questa raccolta di saggi (*La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009) fa il punto sugli esiti dell'opera di riscrittura della storia, che ha ormai debordato da qualsiasi "fisiologica" logica di revisione, arrivando al punto di negare ogni valore allo statuto scientifico-metodologico della disciplina.

Questo esito estremo matura negli sconvolgimenti politico-culturali dell'ultimo ventennio; tuttavia il "revisionismo" all'italiana ha una storia più lunga e stratificata, che Angelo Del Boca ricostruisce nella sua puntuale e grintosa introduzione. Una visione "attenuata", edulcorata del fascismo, del suo capo, delle sue guerre, fece capolino già nell'immediato dopoguerra.

Da un lato la stampa popolare ed alcuni giornalisti di punta forgiarono l'immagine di un regime bonario, al più colpevole di faciloneria e subalterità, ma che niente aveva a che vedere con la ferocia nazista: sono aspetti ripresi dai saggi di Tranfaglia e Franzinelli, che analizzano le biografie di Mussolini ad opera di Montanelli e Monelli, i rotocalchi e le enciclopedie illustrate degli anni '50.

Dall'altro lato, anche grazie all'amnistia promulgata da Togliatti, generali e gerarchi tornati liberi diffusero versioni dei fatti fantasiose ed assolutorie, che Del Boca esemplifica con le scandalose memorie del generale Roatta, che affermano che sloveni e croati chiedessero spontaneamente di entrare nei campi di prigionia italiana (dove la mortalità era superiore a Mauthausen). Su questo mito degli "italiani brava gente", mai uscito dai circuiti editoriali e mediatici, si innesta il filone vero e proprio del revisionismo, che ha la sua origine e il suo campione in Renzo De Felice, il cui primo volume della biografia di Mussolini appare nel 1965. E' indubbia la mole documentaria esaminata, tuttavia, man mano che l'opera procede, si fa strada la programmatica riduzione del fascismo ad un regime autoritario morbido, sostenuto da un consenso generalizzato, alieno dal razzismo e da tentazioni totalitarie, radicalmente diverso dal nazismo, l'alleanza con il quale fu il frutto di circostanze quasi fortuite e comunque una scelta contrastante con la natura del regime e con la stessa personalità mussoliniana. Tutte le testimonianze documentarie e le interpretazioni che contraddicono questa visione vengono taciute o trascurate nella monumentale opera, in particolare per quanto attiene

all'uso sistematico della violenza e i metodi di conduzione della guerra. Tranfaglia collega l'evoluzione "simpatetica" con il personaggio studiato da parte di De Felice con l'ossessione di "salvare" la funzione centrale e positiva della piccola borghesia nella storia dell'Italia del Novecento.

Il ruolo di De Felice è decisivo anche nel passaggio - che coincide con gli effetti della caduta del muro e del crollo del sistema politico italiano - dal revisioni-

Sulla base dell'autorità di De Felice si costruisce una sistematica campagna di rilettura giornalistica della storia (guidata con particolare furia iconoclasta dal "Corriere della Sera"), che nei suoi punti culminanti (Vespa e Pansa) arriva a rivendicare l'assenza di riscontri documentari come esempio di "libertà di ricerca" contro le pastoie accademiche.

La fusione di revisionismo storico, uso politico della storia, spregiudicata rielaborazione giornalistica, ha come perno il

dell'identità cattolica come unica vera e positiva fondazione nazionale (quella laica e liberale essendo frutto del complotto di cui sopra), senza trascurare la sempre più diffusa attribuzione di veridicità ai dogmi della chiesa e ai miracoli.

Per quanto riguarda la storia del colonialismo italiano e delle guerre del fascismo (Labanca, Rochat), occorre parlare non di revisionismo ma di lunga trascuratezza da parte degli storici, che hanno quasi sempre lasciato campo libero ad una storia

colonialesca scritta dai colonialisti e alle ricostruzioni degli uffici storici degli stati maggiori. Anche la ricerca sul ruolo italiano nella Shoah - sottolinea Enzo Collotti - ha molto risentito della riduzione del fascismo a dittatura "umana", imparagonabile al nazismo, così da trascurare le leggi razziali e il ruolo della Rsi nelle deportazioni degli Ebrei.

Per venire al secondo dopoguerra, i saggi di Agosti, De Luna e d'Orsi mostrano come l'attacco all'antifascismo e alla Resistenza proseguiva nella negazione del ruolo democratico e nazionale dei comunisti, nella svalutazione della costituzione repubblicana e nella complessiva delegittimazione dell'intera stagione della "prima repubblica".

Il punto culminante consiste nella negazione dei risultati della ricerca storica rigorosa (ridotta a "storia ufficiale"), a cui si sostituisce una versione di comodo, senza necessità di riscontri documentari, avallata dal presunto coraggio e indipendenza dei suoi autori, capaci di colmare i "buchi neri" della vulgata ufficiale: d'Orsi chiama questa versione "rovescismo", mentre Isnenghi ha recentemente coniato il termine *fantoria*, incrocio di fantasia, memoria e storia.

Per certi aspetti questo modello riprende figure e moduli già in voga negli anni cinquanta, ma con una differenza sostanziale. Oggi, all'offensiva culturale di una destra desiderosa di cancellare ogni residuo dell'e-

gemonia culturale dell'avversario (se mai questa è esistita), corrisponde la rinuncia da parte della cultura democratica a tenere il campo della battaglia delle idee.

Perfino il settore della ricerca storica, che un tempo i partiti della sinistra presidiavano con proprie specifiche istituzioni, è in qualche modo abbandonato a se stesso: ad uno storicismo un po' rituale e fatalistico si vanno sostituendo la *cupio dissolvi* e un nichilismo senza principi. E' in questo vuoto che la "storia negata" è stata in grado di diventare senso comune diffuso, che inquina alla radice i fondamenti del dibattito politico-culturale e i capisaldi della democrazia repubblicana.



IL NEGUS dice: «Non è vero che i miei soldati scappano quando vedono un italiano. I miei soldati quando si incontrano col nemico, non stanno più nella pelle della contentezza».

simo storiografico all'abuso politico della storia. Il fulcro dell'operazione è la polemica contro la "vulgata antifascista", che avrebbe dominato la storiografia e il discorso pubblico sulla storia sulla base di un'interpretazione ideologica di matrice comunista, tutta tesa a cancellare deliberatamente intere pagine, stravolgendo il significato della guerra civile. In questo modo De Felice inventa un avversario di comodo, sostanzialmente inesistente, mentre evita di confrontarsi con una storiografia rinnovata, capace negli anni settanta e ottanta di fare rilevanti passi avanti, ampiamente illustrati nel saggio di De Luna.

nodo fascismo-antifascismo, ma da questo nucleo il discorso si irradia avanti e indietro sulla linea del tempo, puntando, con un'operazione di vera e propria egemonia culturale, a rileggere in senso "antimoderno" l'intera storia moderna e contemporanea del paese.

In questo senso Isnenghi mostra con la consueta finezza lo spazio sempre più ampio che hanno le letture del Risorgimento come opera di un complotto massonico, guidato da facinorosi "ladri di cavalli" (Garibaldi) estranei alla coscienza nazionale.

Allo stesso clima appartiene - come testimonia il saggio di Lucia Ceci - il rilancio



# Gabriele Mirabassi: uno sguardo oltre l'orizzonte

Fabio Mariottini

Quanto è lontano il Brasile dall'Umbria? Molto in termini geografici, poco se lo si legge attraverso le note di uno spartito musicale. E' su questa continuità di spazio e tempo che poggia l'ultimo progetto di André Mehmani e Gabriele Mirabassi: *Miramari*, dove il titolo non è solo la sintesi dei due cognomi, ma rappresenta anche il simbolo ancestrale del mare che unisce (e non divide, come erroneamente si tende a pensare in questa epoca di pensiero debolissimo) storie e culture diverse. E' un cammino lungo quello compiuto dal clarinetista perugino, sempre percorso in equilibrio tra le pulsioni colte di origine europea, dove affonda le sue radici, e le influenze della musica mediterranea e improvvisata. Un tragitto complesso, obliquo, dove Mirabassi si muove scartando lateralmente come il cavallo nella scacchiera, seguito di volta in volta da straordinari compagni di viaggio (da Richard Galliano, a Guinga, passando per John Cage) che riescono sempre a esaltarne le doti compositive e strumentali. Il prodotto di questa avventura è racchiuso nei tredici brani che costituiscono *Miramari* scritti prevalentemente da André Mehmani, Gabriele Mirabassi e Giunga, (con un omaggio a Moacir

Santos, uno dei più eclettici compositori brasiliani, morto nel 2006 all'età di ottanta anni, dopo aver segnato profondamente il rinnovamento della musica brasiliana). Il lavoro si concentra all'interno di un perimetro in cui il rigore formale delle composizioni si stempera nella complicità tra clarinetto e piano, che vanno a ridefinire spazi aperti e nuove suggestioni. E' un'opera che arriva a toccare i nervi scoperti della musica brasiliana nella quale il tratto popolare e le inflessioni colte si mescolano senza soluzione di continuità. La sintesi di questa commistione è ben rappresentata dallo "choro" (Choro de continua amizade, Primero choro de Lucas) la forma musicale che in Brasile, meglio di tutte le altre, rappresenta l'incontro tra "vecchio e nuovo mondo". Ma questo disco, oltre a sottolineare, se mai ce ne fosse stato bisogno, il livello di maturità artistica raggiunto da Gabriele Mirabassi, ha il pregio di averci fatto conoscere lo straordinario talento di André Mehmani, le cui doti compositive si accompagnano ad una eccezionale capacità di esecuzione. Un incontro fortunato, che ci auguriamo possa produrre ancora altre magie. *Miramari* - André Mehmani & Gabriele Mirabassi - Egea Cd 2010

## Chips in Umbria Horror and comics

Alberto Barelli

Narrativa fantasy, cinema horror, fumetti e, naturalmente, condivisione del tutto attraverso gli spazi offerti da internet e dal mondo digitale. Sono gli ingredienti di una serie di iniziative, in programma in queste settimane ad Orvieto, che hanno già ottenuto il risultato di essere riuscite a promuovere la città e l'intera Umbria a livello internazionale, in un settore che invece, spesso, ci ha abituato a progetti relegati ad una nicchia ristretta di appassionati e di addetti ai lavori. Il tutto sta ruotando attorno al *Festival Horror Award*, che ha avuto il proprio esordio la scorsa settimana ma le cui iniziative collaterali, grazie ad un gemellaggio vincente, continueranno ad accompagnarci fino al prossimo maggio, nell'ambito della rassegna *Orvieto Comics*. A rendere interessante la formula adottata, che fa da filo conduttore di un programma eterogeneo e vario, è una sorta di ribaltamento rispetto agli appuntamenti consueti: il protagonista è il pubblico. Il programma del *Festival Horror Award* è andato arricchendosi fino all'ultimo di nomi di primo piano (dal regista e sceneggiatore Mick Garris, al quale si deve l'adattamento di alcune opere di Stephen King, a Max Sender, direttore della fotografia del film "Le colline hanno occhi") e lo spazio riservato alle proiezioni ha offerto una bella abbuffata di film e anteprime. Gli appuntamenti, tuttavia, non sono stati pensati per una platea passiva ma per un pubblico attivo di aspiranti registi e scrittori, con l'obiettivo di offrire l'opportunità concreta di realizzare idee e progetti. Come primo risultato, vedremo dati alle stampe il racconto che ha conquistato il primo posto nel concorso di narrativa e il volume edito dalla *Star Comics* con le storie vincitrici della sezione Fantasy, mentre le tavole



di tutti i partecipanti saranno esposte in occasione di *Orvieto Comics*, in programma dal 15 al 16 maggio (della rassegna ci limitiamo a segnalare il megaspettacolo di musica e teatro "operafumetto" che vedrà sfilare per le vie della città oltre mille figuranti). Per il programma invitiamo a visitare il sito [www.orvietocomics.com](http://www.orvietocomics.com). Quello che evidenziamo volentieri, è il tam tam sorto attorno agli appuntamenti in Rete. Tra i siti che stanno facendo da cassa da risonanza agli eventi umbri, condividendone in pieno lo spirito, segnaliamo il sito di Indiehorror (<http://indie.horror.it>), dedicato alla promozione dei lavori dei cineasti indipendenti. Il sito, aperto alla collaborazione di tutti, è stato pensato proprio per "mettere in contatto diretto chi fa (o vorrebbe fare) cinema e il pubblico", dando la possibilità di raccontare le proprie esperienze e le difficoltà incontrate, segnalare richieste di consigli e, perché no, di aiuto per la realizzazione dei progetti.



Dalla miseria del Friuli d'inizio secolo alla Hollywood degli anni venti, dal rinascimento messicano alla Berlino degli anni trenta, dalla Russia di Stalin alla Spagna della guerra civile. Sono solo alcune delle tappe della incredibile vita di Tina Modotti, a cui il Comune di Terni ha dedicato la mostra *Tinissima: Tina Modotti. Fotografia e rivoluzione a Palazzo di Primavera*, aperta fino al 4 aprile.

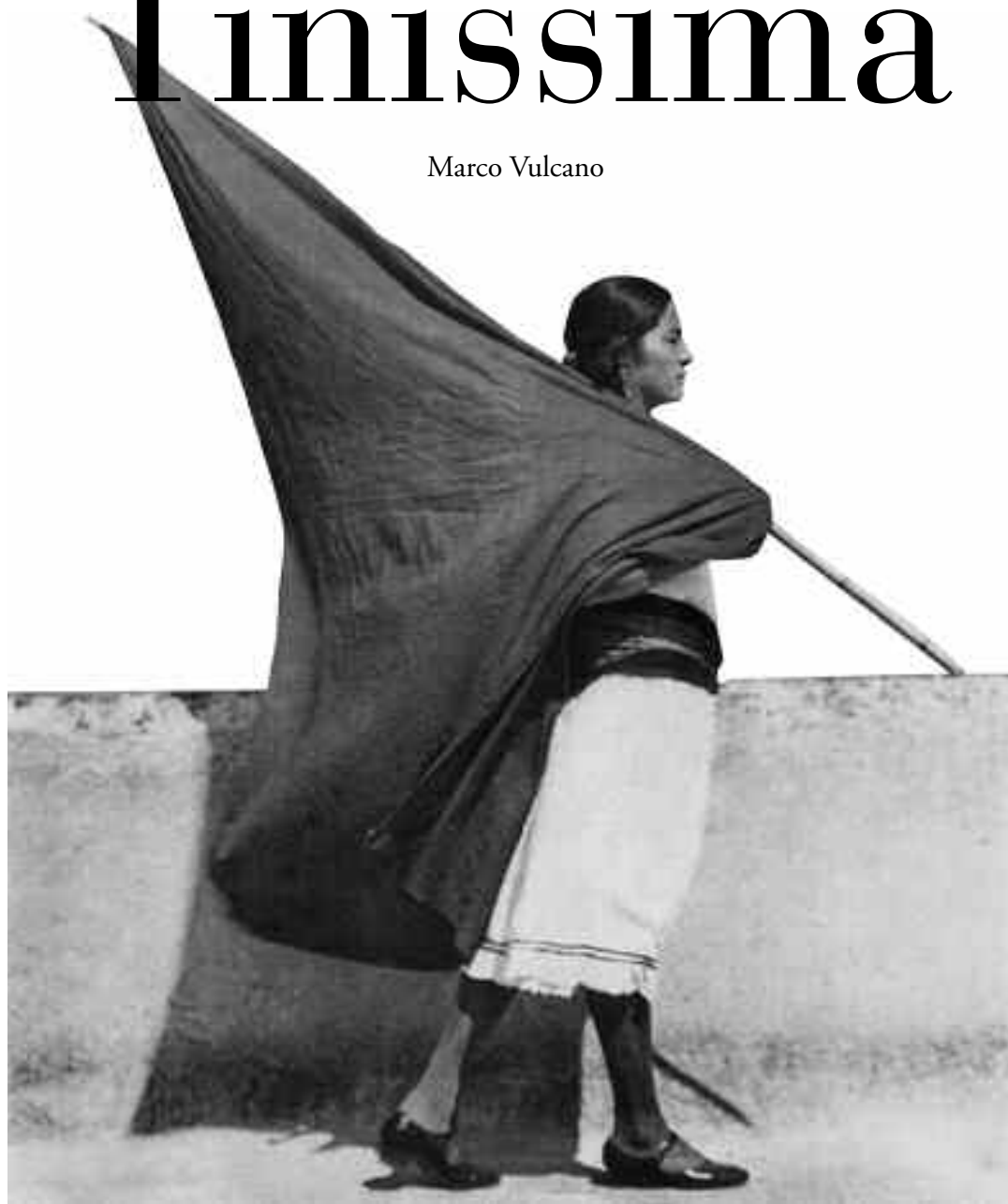
È difficile definire Tina Modotti soltanto una fotografa, seppur di immenso spessore, poiché la sua vita è stata un vero e proprio romanzo, testimonianza di libertà, determinazione, passione e coraggio. E non si comprende la sua fotografia senza aver presente la sua ricca vicenda esistenziale. Il suo lavoro fotografico è frutto di un inestricabile intreccio di passione e rigore, tecnica e impegno politico, in cui il momento dell'arte fine a sé stessa non è mai distinguibile da quello della militanza rivoluzionaria a fianco degli ultimi. Da questo conflitto irrisolvibile è segnata l'intera sua produzione artistica. Il percorso che ha portato alla realizzazione della mostra ha inizio nel gennaio 2008, grazie a una collaborazione tra il curatore della mostra Antonio Vanni e il jazzista Francesco Bearzatti, autore di una splendida suite, intitolata *Tinissima* come la mostra, che racconta in musica proprio la burrascosa vita della Modotti. Antonio Vanni ci dice: "giunto a conoscenza di questa suite sulla Modotti, in una serata a base di Amarone a casa mia, ho voluto capire quali immagini avesse in mente Bearzatti mentre scriveva la propria musica, in modo da poter capire quali fossero le foto dell'artista che meglio potevano coniugarsi con la sua musica". Nacque, così, l'idea di eseguire la suite *Tinissima* sullo sfondo di alcune fotografie della Modotti. Da questa idea sono nati

tre concerti molto importanti, a Pordenone e a New York. "Nel primo concerto tenuto a Pordenone" racconta Vanni "è stato possibile prendere contatti con associazioni come Cinema Zero, che già da tempo lavoravano su Tina Modotti. Proprio Cinema Zero ha infatti messo a disposizione l'Archivio Modotti da cui sono state selezionate le foto esposte a Terni. Così, quando la *Tinissima* di Bearzatti con annessi proiezioni di foto è approdata a New York, dall'incontro delle realtà del Pordenonese che hanno seguito il progetto con l'Istituto Italiano di Cultura di New York è nata l'idea di organizzare una mostra sulla Modotti". E' a New York che l'idea della mostra prende corpo, ma è solo per caso che arriva a Terni. "Inizialmente" racconta ancora Vanni, "non si pensava a Terni, e se siamo qui è solo grazie a Fulvia Pennetti della direzione del sistema museale cittadino, e a Simone Guerra, l'attuale assessore alla cultura". La mostra per buona parte inedita, pensata appositamente per gli spazi di Palazzo Primavera, si distacca notevolmente dalla classica esposizione fotografica

In mostra a Terni le foto e la vita di una comunista eterodossa

# Tinissima

Marco Vulcano



buia e statica anche perché è stata interamente organizzata da un team di trentenni, dal curatore fino al tecnico delle luci e al realizzatore dell'allestimento. Forse la particolare dinamicità che troviamo nella disposizione delle foto



risente proprio dell'elemento generazionale che traspare in ogni dettaglio. La scelta di collocare le foto delle madri e quindi della carne, in opposizione a quelle dei simboli e delle ideologie astratte, è

una scelta di cui gli organizzatori vanno particolarmente orgogliosi, poiché l'elemento comunicativo che ispira la fotografia della Modotti passa anche attraverso questi contrasti. È stata infatti una scelta precisa quella di porre ogni foto in relazione al visitatore, distaccandosi dall'esposizione standard dove è soltanto un accessorio. Ecco allora comparire al posto del classico binomio foto illuminata-spazio buio l'idea di piazzare piccole foto in grandi spazi illuminati che danno l'idea della scrivania, creando in questo modo una trasposizione in verticale di quello che è il piano originario dell'esposizione di foto, cioè quello orizzontale. L'idea di una fruizione partecipata dell'arte è anche il principio che ha ispirato la collocazione - nascoste alla vista ma non all'olfatto - di grandi vasche di liquido per lo sviluppo nella stessa sala in cui vengono proiettate su un telo nero le foto della mostra. Proiezioni che danno l'impressione di trovarsi

davanti i negativi delle foto esposte e che riescono, mischiate all'odore del liquido, a trasmettere l'idea di trovarsi nella camera oscura



dove le foto esposte hanno preso corpo.

La mostra ci accompagna in un viaggio attraverso la straordinaria vicenda personale della Modotti: precoce lavoratrice, emigrante, modella, attrice, rivoluzionaria, seduttrice, combattente, comunista non ortodossa, donna libera, bella e intelligente. La vita della Modotti è in ognuna delle sue foto. Come lei stessa scrisse in una lettera ad Edward

Weston a cui era legata da un intenso rapporto sentimentale e professionale: "l'arte non può esistere senza la vita, lo ammetto, ma nel mio caso la vita è sempre in lotta per il predominio e l'arte ne soffre".

L'arte ne soffre, ma, soffrendo, offre una chiave di lettura per alcune delle vicende politiche del Novecento particolarmente illuminanti nella comprensione del secolo delle grandi speranze e delle grandi tragedie. In quest'ottica si è scelto di collocare le bellissime foto dei burattini appena prima degli scatti che raffigurano Vittorio Vidali, come se esprimessero l'angoscia per il ruolo che la Modotti andava a interpretare una volta lasciato il Messico, quello di burattino nelle mani del Comintern. Vittorio Vidali comandante del settimo reggimento, uno di quelli che durante la guerra di Spagna per ordine di Stalin sparavano su anarchici e socialisti, scrivendo una delle pagine più tragiche e buie della storia del comunismo. Egli era l'uomo che aveva sottratto Tina Modotti alla cattura degli uomini del Partito nazionale fascista e al quale la vita di lei era stata affidata. Da quel momento la sopravvivenza di Tina dipese da lui e dalle attività che per conto del Comintern ella fu chiamata a svolgere. Così una volta espulsa dal Messico in seguito all'attentato al Presidente si reca prima a Berlino e poi a Mosca, dove lavora per il Soccorso rosso internazionale, impegno che la porta come volontaria a partecipare alla guerra di Spagna.

Le immagini di Tina Modotti sono calde, frutto di una immediata identificazione con ciò che fotografa.

Sono sintomo dell'empatia col mondo di chi non ha radici ed è costretto a ricominciare ogni volta tutto da capo per sopravvivere. Le mani usurate dal lavoro sono anche le sue mani, quando poverissima era costretta a lavorare nelle filande del Friuli.

La miseria che fotografa nelle strade del Messico è sempre anche la sua miseria, da cui non sa e non può tirarsi fuori. La marcia dei *Campeños* è anche la sua marcia di militante politica, *pasionaria* e poco incline alle rigidità delle ortodossie staliniste.

Le foto di Tina Modotti, intrise di questa passione sociale, sono animate da una luce che, una volta sottratta al Messico, sua terra d'adozione, e incasellata nelle grigie città occidentali al servizio del Comintern, ha smesso di brillare. Tina Modotti donna, fotografa e comunista eterodossa, dimenticata dalla storia ufficiale come i ribelli di ogni epoca e come il suo vivace partito comunista messicano che fu sciolto con il placet dell'Urss, può riacquistare almeno un po' della dignità che merita anche attraverso mostre come questa.

# Mafie in Umbria: l'insostenibile reticenza dell'informazione



Della fine dell'*Umbria felix* (secondo noi mai esistita) si è avuta ennesima conferma in occasione del recente incontro che Libera Informazione (l'apposito dipartimento-osservatorio di "Libera") ha organizzato su "I diritti negati dalle mafie". L'intento era quello di sottolineare come certe pressioni o minacce malavitose possano determinarsi anche nei confronti degli organi di informazione locali. Nell'occasione Roberto Morrione, responsabile nazionale, insieme ad altri illustri ospiti, ha delineato - come sempre lucidamente - un quadro tutt'altro che rassicurante, anche per la nostra regione. A sostenerlo stanno i dati della Direzione nazionale antimafia che inseriscono l'Umbria nel novero delle regioni a rischio, insieme a Lombardia, Piemonte, Liguria e Lazio. Né i recenti successi dei Ros, né la stessa costituzione (su spinta decisiva di Libera Umbria) di una apposita Commissione regionale di lotta alla criminalità organizzata cancellano la preoccupazione per una realtà ove soprattutto 'Ndrangheta e Camorra riescono ad insinuarsi, pur se in maniera *soft*, in larga parte, alterando il mercato attraverso il riciclaggio di ingenti risorse che - specie in un periodo di crisi economica gravissima - consentono loro di aggiudicarsi appalti sostanziosi, acquisire immobili e attività commerciali, nonché importanti pacchetti azionari. Né giova, al riguardo, la crescente opacità della vita politico-amministrativa che,

come abbiamo visto anche di recente, pure in Umbria, oltre a favorire un sistema di connivenze e complicità che coinvolge imprenditori, politici, dirigenti pubblici, diventa oggettivamente terreno propizio anche per le organizzazioni criminali. Chiamati a discutere proprio su tali aspetti, i rappresentanti della stampa locale hanno, tranne rare eccezioni, soavemente glissato e minimizzato. Vuoi perché - come uno di loro ha candidamente ammesso - "non siamo esperti in tali questioni", vuoi perché "l'Umbria non è la

Calabria, e qui almeno non si spara", oppure perché "la nostra terra ha ancora anticorpi sufficienti". Inutile è stato il tentativo di Morrione di ricordare una famosa citazione di Falcone per cui "lo Stato, se lo volesse, potrebbe distruggere la Mafia in poco tempo", ovviamente anche attraverso un inflessibile sistema di controlli e di sanzioni. La verità inconfessabile - rimasta inconfessata anche in tale occasione - risiede nel fatto che è il sistema vigente (si chiama *capitalismo*), è lo stesso mondo imprenditoriale a non amare affatto che si metta il naso nelle proprie faccende, e quindi, a non dolersi affatto della latitanza dello Stato. Lo stesso discorso, ovviamente, vale per il ceto politico che da controlli più rigorosi vedrebbe inibita drasticamente la propensione, assolutamente bipartisan, di fare e disfare, preferibilmente nell'ombra, quel che meglio gli conviene, dietro l'alibi della governabilità e dell'efficienza.

Il punto è, allora, che non tutto il malaffare è mafioso e che una stampa realmente indipendente e curiosa dovrebbe indagare proprio su come potere politico, potere economico ed, eventualmente, potere criminale entrano in comunicazione fra loro, usandosi spesso a vicenda e finendo così, inevitabilmente, per contaminarsi l'un l'altro. Questo è il problema; è questa reciprocità che i giornali "liberali" fanno finta di non capire. O forse non capiscono veramente.

## libri

"Umbria Contemporanea", rivista di studi storico-sociali, nn. 12-13, dicembre 2009

E' l'ultimo numero della rivista firmato da Raffaele Rossi, recentemente scomparso, ed è emblematicamente dedicato all'agricoltura, alla sua decadenza e alle sue trasformazioni, ossia a quel grumo di problemi postisi tra anni cinquanta e sessanta del Novecento in cui il politico e intellettuale perugino vedeva il nodo di svolta della vicenda regionale, quella "grande trasformazione" la cui indagine aveva posto come oggetto della rivista.

Il numero, ampiamente monografico, si apre con una bilancio storico di Luciano Giacché sulla "questione agraria" dall'Unità ad oggi; prosegue con una lunga intervista di Paolo Montesperelli a Tullio Seppilli sulle mutazioni cultu-

rali indotte dalla fine della mezzadria e sulla sua eredità; Franco Giustinelli si sofferma sull'abnorme consumo di suolo agricolo a fini edificatori; Musotti interviene invece sulla multifunzionalità, geneticamente connaturata al settore agricolo.

Seguono articoli sui settori di punta (olio e vino), sul rapporto tra consumatori e produttori, sulle fonti private per la storia dell'agricoltura e sulla formazione professionale nel comparto ad inizi Novecento. Conclude il fascicolo un lungo testo del 1962 di Tullio Seppilli, che condensa i risultati di una ricerca sul campo, realizzata nell'ambito del Piano regionale di sviluppo, relativa ai temi della deruralizzazione così come venivano percepiti dai mezzadri e sulle

culture diffuse nelle campagne.

"Diomede", rivista di cultura e politica dell'Umbria, n. 13, dicembre 2009 *Umbria rossa. Ascesa e crisi (1945-2010)*, speciale "Diomede", Elezioni regionali 2010, n. 14, febbraio 2010.

La rivista si apre con due editoriali di Nives Tei Coaccioli e di Urbano Barelli, rispettivamente sul Teatro Pavone e il suo destino e sul Piano paesaggistico regionale. Seguono tre interventi, pro e contro, sulla chiesa di San Paolo a Foligno realizzata da Fuksas.

Si continua con articoli sui Pietromarchi diplomatici, sugli accademici evolvuzionisti ed antievolutionisti a Perugia e sulle scuole del Pci in Umbria. Sulle elezioni regionali c'è una

netta presa di posizione contro la terza candidatura della presidente uscente. Le rubriche sono dedicate agli archivi di partito e d'impresa, alle presenze musicali di svedesi a Perugia ed a recensioni e schede di libri.

Nel fascicolo c'è anche un ricordo di Renzo Foa, affidato a Ferdinando Adornato, Lucetta Scaraffia e Gennaro Malgeri.

Il numero speciale, che ripubblica interviste e interventi già usciti sulla rivista dal 2005 al 2008, tranne quella ad Alberto Stramaccioni raccolta da Gabriella Mecucci nel dicembre 2009, prende occasione dalle elezioni regionali per offrire spunti di riflessione e di discussione. Introducono il fascicolo la stessa Gabriella Mecucci, che prende spunto

dalle interviste per rilanciare l'ipotesi dell'esistenza di un regime nella regione, e Ruggero Ranieri che "lega" gli interventi di Segatori e Bracalente per fare il punto sulla situazione economica dell'Umbria, che definisce "una modernizzazione travagliata e senza progetto".

A proposito di regime abbiamo più volte manifestato la nostra perplessità sul fatto che tale termine possa essere utilizzato nelle realtà regionali, se così non fosse avremmo situazioni di regime anche in altre regioni a cominciare dal Veneto e della Lombardia - soprattutto in quest'ultima nella quale il potere di Formigoni rischia di durare più quello di Benito Mussolini - dove l'opposizione è ridotta, anche per suoi torti, all'insignificanza. Quello che invece colpisce in Umbria è una politica senza popolo, con una cordiale intesa tra chi governa e chi si oppone (sic!). La prova provata? La recente legge elettorale.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT970010050300100000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore),  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,  
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,  
Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 23/03/2010